

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

GUILLAUME-HYACINTHE BOUGEANT

## LA FEMME DOCTEUR

OVVERO

## LA TEOLOGIA CADUTA NELLE MANI DELLE DONNE



### Personaggi

GERONTE.  
DONNA  
LUCREZIA.  
moglie di Geronte  
DORISA figlia  
maggiore di  
Geronte e Donna  
Lucrezia.  
ANGELICA  
sorella di Dorisa,  
promessa e fidanzata  
ad Erasto.  
CLEANTE  
fratello di Geronte.  
ERASTO innamorato di Angelica.  
M. DE BERTOLDI.  
M. DELLA BERTOLDINERA  
nipote di M. Bertoldi.



M. SPACCABOLLE,  
M. BERCIASSAI  
avvocati, nel novero  
dei 50.  
DORIMENA,  
BELISA  
dame del vicinato.  
BARONESSA DI  
HARPIGNAC  
querelante.  
FINETTA  
cameriera di Donna  
Lucrezia.  
LENZETTA  
venditore ambulante di  
libri.  
SIGNORINA SCARSELLA  
questuante.  
UN NOTAIO.

*La scena è nell'appartamento  
di Donna Lucrezia.*

Titolo originale delle prime edizioni francesi, anonime, del 1730:

*La Femme Docteur ou la Théologie tombée en Quenouille.*

TRADUZIONE DI GABRIELLA ROUF.

# ATTO I

SCENA PRIMA.

ANGELICA, FINETTA.

ANGELICA — Finetta!

FINETTA — Madamigella Angelica!

ANGELICA — Cos'è quel pacchetto che stai nascondendo?

FINETTA — Suvvia, non vi agitate; lo saprete anche troppo presto.

ANGELICA — Che? È ancora uno di quei libretti sciagurati che mia madre mi obbliga a leggere?

FINETTA — Altro che libretto! No, prego signorina, è un bell'*in quarto*; e ringraziate l'autore che evidentemente si è stancato di mentire, senno' avreste ricevuto di certo un bell'*in folio*. Ma vi basti leggere il titolo, è proprio uno spasso: *Parallelo fra la Dottrina della Costituzione & della Morale dei Gesuiti con quelle dei Pagani*.



ANGELICA — Ah! Finetta! Sono alla disperazione.

FINETTA — Magari preferireste leggere romanzi e commedie? Ma non è così che la intende la Signora vostra madre. Buone Lettere Pastorali, buone Istruzioni, buone Satire contro i

Molinisti. Ecco quello che occorre per preparare una fanciulla al suo ingresso in società.

ANGELICA — Dai, smettila, per piacere.

FINETTA — So bene che siete stata promessa ad Erasto già due anni fa, e che dipenderebbe solo dalla Signora vostra madre il farvi sposare. Ma come? Credete che Donna Lucrezia vi metterà nelle mani di un marito, senza avervi prima ben indottrinata e consolidata nei grandi principi della Morale? No, grazie. Scommetto che nemmeno sapete ancora cosa sono le Libertà della Chiesa Gallicana e le Massime del Regno?

ANGELICA — Eh! Che m'importa di saperlo?

FINETTA — E volete sposarvi?... Eh, ma davvero, Madamigella!

ANGELICA — Ah! Ti prego, non ti mettere in combutta con mia madre per farmi disperare. C'è mai stata, dimmi, una ragazza più disgraziata e più ridicolmente trattata di quanto lo sia io, da quando mia madre, non sapendo più come far bella figura in società s'è messa nella testa gli affari della Costituzione? Che carattere, Finetta, che ha mia madre! Che testardaggine, che durezza sotto un'apparente dolcezza!

FINETTA — Dolcezza! Oh, sí. Proprio da fidarsene.

ANGELICA — Promessa a Erasto da due anni, a malapena ho la libertà di vederlo qualche volta. Qui non vedo altro che preti di tutti i tipi, monaci di tutti i colori, donne ridicole. Non sento parlare che di Costituzione e di Molinisti. Escio solo per andare ad ascoltare altrove discorsi simili. Sai che per compiacere mia madre mi è toccato imparare quasi a memoria il *Nuovo Testamento* di Quesnel e non so quanti libelli; e che per ingraziarmela ho fatto mostra finora di non disapprovare le sue manie; ma ormai sono così disgustata che non posso più trattenermi, e se mio padre, dopo sí lunga assenza, non ritorna finalmente a mettere ordine nella situazione...

FINETTA — Oh! Sí... siete proprio il tipo da fare un colpo di testa! Ma se a malapena osate respirare davanti alla Signora vostra madre!

ANGELICA — È vero. Ma per lo meno sono decisa a non dissimulare più con lei i miei veri



sentimenti, e glieli dirò chiari già da oggi, se è necessario.

FINETTA — Bisogna ammettere che Messer Geronte vostro Padre ha un grande torto ad averci così lasciate in balía di una donna irragionevole come Donna Lucrezia. Dopo avervi fidanzata ad Erasto, ha lasciato alla Signora la cura di concludere il matrimonio ed è partito per la Spagna, dove i suoi affari lo trattengono ancora. Che Dio lo benedica! Ma credo che sarà assai stupito al suo ritorno di trovarvi ancora zitella e di vedere il bell'ordine che sua moglie ha instaurato nella casa: la cantina trasformata in stamperia, le soffitte in magazzini di libelli, gli appartamenti in stanze per riunioni: un mucchio d'avvocati che sbraitano, preti che intrigano, e Madama che fa la papessa. Tutti, perfino i lacché dogmatizzano e l'altro giorno il cocchiere non sapendo piú che epiteto dare ai cavalli li chiamò molinisti.



ANGELICA — Perché allora sei tu la prima ad assecondare mia madre nelle sue stravaganze?

FINETTA — Oh! Perché... È che ci trovo il mio tornaconto. In questo modo godo della piena fiducia della mia padrona. Colgo buone occasioni, e faccio anche la mia figura nel partito: ci credereste che il reverendo Filigramme mi fa gli occhi dolci e non dipende certo da lui che non mi faccia fare qualche grossa eresia?

Ma io sono, grazie a Dio, terribilmente cattolica quanto all'onore.

ANGELICA — Sei matta. Ma cosa ne dici di mia sorella Dorisa che briga per distogliere mia madre dal concludere il mio matrimonio?

FINETTA — Non c'entrerà un po' di gelosia, o forse anche un po' d'interesse per Erasto? ...

ANGELICA — Che dici? Mia sorella è di una virtù così accanita. È così seriamente assorbita in dispute di religione. Così aliena dalle cose del mondo. A malapena si rassegna a portare un *panier*.

FINETTA — È vero. Ma certe rigide virtù non sono esenti da debolezze.

ANGELICA — Quello che mi sostiene, è che confido ancora che mio padre arriverà presto.

FINETTA — Bisognerà pure che torni finalmente, e le ultime notizie di tre o quattro mesi fa facevano intendere che non avrebbe tardato ancora a lungo.

ANGELICA — Ma se lui ancora non arriva, non potrebbe mio zio persuadere mia madre a definire finalmente la mia situazione con Erasto? Mi ha promesso di riparlarne con lei oggi.

FINETTA — Chi, vostro zio? Cleante? No, Signorina. Cleante è un ufficiale, un uomo onesto, giudizioso e sensato, che parla alla Signora vostra madre secondo ragione e buon senso. Ahimè! Non è con quelli che la si persuade... Ma voi mi trattenete troppo. Devo andare dalla Signora.

ANGELICA — Ascolta, ancora una parola. Mi è venuta l'idea di provare a convincere Messer Bertoldi. Sai l'ascendente che ha sull'animo di mia madre...

FINETTA — Oh! Altro che, se lo so. Ma non vi fidate. Dato che la Signora non fa nulla se non dietro consiglio di quel preteso sant'uomo, ho fortissimi sospetti che sia lui che fa rimandare il vostro matrimonio. Chissà se non c'è sotto qualche interesse? Quell'uomo ha un nipote.

ANGELICA — Ebbene! Che c'entra?

FINETTA — Non ci giurerei che egli non si sia messo in testa di farvelo sposare; e se lui se l'è messo in testa, presto l'avrà messo anche in quella della Signora vostra madre, perché è

proprio inconcepibile che codesto uomo, che non ha nessun merito e assai poca intelligenza, abbia potuto col suo linguaggio e con le sue smorfie di devozione, prendere un tale potere su di lei... Sia quel che sia, mi accorgo che da qualche tempo mi fa piú moine del solito. Immagino che abbia qualche segreto da confidarmi, e staremo a vedere. Ma ecco Donna Lucrezia con vostra sorella.



SCENA SECONDA.

*DONNA LUCREZIA, DORISA, ANGELICA,  
FINETTA.*

LUCREZIA — Ebbene, Finetta, non ci metti al corrente delle ultime notizie?

FINETTA — Ah, Signora, ci sono grandi novità.

DORISA — Dunque dille alla svelta.

FINETTA — La Costituzione se la passa male, Signora.

LUCREZIA — Lo credo bene; ma in che senso?

FINETTA — Si dice che i 50 avvocati...

DORISA — ... orbene, i 50 avvocati?

FINETTA — Si dice che i 50 avvocati hanno scritto un nuovo *Factum* contro di essa.

DORISA — Ah, madre mia, che bello, che bello! Bisognerà pure che i signori Vescovi cambino musica.

FINETTA — Ahimè, purtroppo si dice anche che i Medici stanno facendo una prescrizione a favore, e che prenderanno gli Esattori Generali come arbitri...

LUCREZIA — Oh! Non c'è da aver paura: i 50 Avvocati la spunteranno. Ma da chi hai saputo questa notizia?

FINETTA — Da quel grasso canonico ... che predica tanto contro la morale rilassata e che è così gioviale... Monsignor Bottazzi...

LUCREZIA — Bene, bene! Ecco su cosa impennare la nostra prossima riunione. Ne siete contenta figlia mia?

DORISA — Sento tanta gioia da non poterla esprimere.

LUCREZIA — E voi, Angelica?

ANGELICA — Sissignora.

LUCREZIA (*a Finetta*) — Cos'altro sei venuta a sapere?

FINETTA — Si dice che la ronda ha fermato stanotte in una via del Faubourg S. Germain un uomo di chiesa che si dice fosse un prete di S. Sulpice...

LUCREZIA — Oh! Di certo. Vedete che gente. Quel prete aveva sicuramente qualche cattiva intenzione.

FINETTA — ... ma poi si è scoperto che era un prete appellante.

LUCREZIA — Ah! Pover'uomo! Andava sicuramente a fare qualche opera buona. Hai visto Messer Bertoldi?

FINETTA — Síssignora. È stato fortemente incomodato questa notte da una specie di soffocazione per aver letto le prime tre pagine del Mandamento dell'Arcivescovo.

LUCREZIA — Il sant'uomo! Cosa gli viene in mente di leggere simili miserie!

FINETTA — Sta un po' meglio stamani; dato che l'ho trovato che pranzava di gusto con due religiosi assai austeri.

LUCREZIA — Messer Bertoldi è l'immagine dei fedeli delle origini. È lui che per primo mi ha insegnato i grandi principi della Grazia e della sana Teologia: parlare sempre con dolcezza e carità, amare la pace, assaporare la mi-

rabile devozione che è profusa nelle opere dei nostri pii scrittori. Oh! Quell'uomo possiede veramente lo spirito dei primi secoli della Chiesa! Ma tutte voi lo conoscete bene quanto me. E poi dove sei stata?

FINETTA — Ho visto Madre Santa Babila che stendeva un nuovo Atto di Appello per la sua Comunità. Sono stata da Belisa, che ho trovato che disputava contro un vescovo. Dorimena era alla sua toilette con due preti. L'avv. Spaccabolle andava alla *buvette*. L'avv. Berciassai esaminava una tesi della Sorbona. Essi vi inviano tutti i loro ossequi. E hanno promesso di venire al più presto alla riunione. Ho anche incontrato Don Cleante vostro cognato che mi ha domandato se ricevete stamani. Credo che verrà a trovarvi.

LUCREZIA — Oh! Quanto al mio Signor cognato, faremmo volentieri a meno delle sue visite. Oh! Che cos'è quel libro?

FINETTA — Oh! Signora, è un libro che vi farà molto piacere. È il reverendo Brutal che ve lo manda.

LUCREZIA (*legge*) — *Parallelo fra la Dottrina della Costituzione & della Morale dei Gesuiti con quelle dei Pagani*. Ah, figlie mie! Che opera eccellente!

DORISA — Che piacere ne avremo!

LUCREZIA — Ecco, figlie mie, per quanta impazienza abbia di vederlo, voglio che siate voi per prime a leggerlo.

ANGELICA — Purché mia sorella abbia voglia di leggerlo. Io aspetterò...

LUCREZIA — No, no, lo leggerete tutte e due. Dovete avere questo piacere insieme. Quanto a me, concluderò un'altra lettura della quale non voglio perdere una riga. Quando arriverà mio cognato, avvertitemi. Finetta, vieni a sistemare la mia toilette.

SCENA III.

DORISA, ANGELICA.

DORISA — Mi pare, sorella mia, che non mostriate molto zelo per questa nuova opera.

ANGELICA — Che volete? Il fatto è che tutti questi libri ripetono sempre le stesse cose: molte invettive contro i molinisti, qualche citazione dalla Scrittura e da S. Agostino bene o male applicata, grandi sproloqui sulla purezza della morale e molti discorsi che non capisco.

DORISA — Che non capite! Avete dunque una mente assai ottusa.

ANGELICA — Può darsi; ma ho almeno la consolazione di somigliare in questo a molte dame che non sono ritenute prive di spirito.

DORISA — Sí; ma lo usano solo per delle sciocchezze.

ANGELICA — È vero che esse lo applicano soltanto alle cure della casa, all'educazione dei figli, alla sorveglianza della servitù, e che dividono così il loro tempo tra gli obblighi inerenti alla loro condizione e i doveri della religione: ma credo che in questo modo esse si fanno stimare quanto quelle che si dedicano a discettare su materie che non capiscono.

DORISA — Via, cara sorella: ciò significa solo che voi date ascolto più volentieri ai discorsi di Erasto e che li capite meglio.

ANGELICA — Lo confesso; ma ricordatevi che lo faccio con l'approvazione di mio padre, che mi ha ordinato di guardare a Erasto come allo sposo che egli mi destinava.

DORISA — Che debolezza!

ANGELICA — Lo ammetto, cara sorella; ma dovete perdonarmela. Il privilegio di dedicarsi come voi solo a cose spirituali, non è concesso a tutti.

DORISA — Significa secondo voi che io non posso anche pensare a maritarmi, se lo voglio? Disingannatevi, sorella mia. Non è il matrimonio in sé che io chiamo debolezza, ma è l'occuparsene come di questione importante, fino a trascurare di istruirsi a fondo sui grandi principi della sana teologia.

ANGELICA — È vero che i pensieri mondani a voi non vengono nemmeno in mente. In ogni caso, almeno non penserete ad Erasto.

DORISA — Eh! Perché non potrei pensarci? Voi vi fate troppo forte dell'autorità di mio padre.



ANGELICA — Cosa? Sorella, vorreste togliermi lo sposo che mio padre mi ha destinato?

DORISA — Non dico questo. So io cosa intendendo. Ecco che sta arrivando lo zio e nostra madre che esce giusto a proposito. Ritiriamoci, se volete, per cominciare la nostra lettura.



SCENA IV.

MADAMA LUCREZIA, CLEANTE.

CLEANTE — Ebbene nipoti mie, sono io che vi faccio scappare?

LUCREZIA — Lasciatele andare, Signore, devono fare una lettura insieme... Ma voi, cognato mio, avete ancora qualche altro discorso da farmi?

CLEANTE — Sí, cara cognata, ho da farvi una proposta assai ragionevole. Voi dovreste finalmente maritare vostra figlia Angelica e non si capisce come lasciate differire per tanto tempo una questione che doveva essere conclusa già da due anni.

LUCREZIA — È vero o no che sarà la centesima volta che me ne parlate?

CLEANTE — Poco ci manca.

LUCREZIA — Ebbene, mi avete persuasa?

CLEANTE — Perbacco, pare proprio di no.

LUCREZIA — Dunque perché perdete tempo a ridirmelo?

CLEANTE — Eh! Perché mai non si potrebbe giungere a persuadervi?

LUCREZIA — Oh! Perché! Con quale diritto, di grazia, me ne domandate la ragione? Siete voi il mio tutore, il mio curatore? In fondo, siete solo mio cognato.

CLEANTE — È vero. È ben poca cosa. Ma parliamo ragionevolmente, e non adiriamoci.

LUCREZIA — Adirarmi, io! Sappiate che già da tempo sono esente da queste debolezze della natura corrotta, grazie a Messer Bertoldi.

CLEANTE — Benissimo; e senza adirarvi fareste perdere la pazienza al mondo intero. Bisogna ammettere che vi insegna belle cose, questo Messer Bertoldi.

LUCREZIA — Sí, cognato mio, dolcezza e carità. Voi non potete sopportare Messer Bertoldi, perché è un santo.

CLEANTE — V'ingannate: ho sempre professato di amare e onorare la virtù; ma a dire il vero, quella di Messer Bertoldi non mi è mai piaciuta.

LUCREZIA — Perché mai?

CLEANTE — Non parlerò del fatto che Messer Bertoldi è un insulso personaggio, che ha solo smorfie di devozione e quasi niente intelletto. Ma il fatto è che, da quando gli avete dato fiducia, tutta la casa è in disordine. I domestici non vengono pagati, le vostre figlie non sono sistemate, il vostro appartamento è il recapito per tutti gli intriganti e le persone ridicole del quartiere. E mentre in passato avevate una qualche considerazione verso i miei consigli, oggi a malapena vi degnate di ascoltarli!

LUCREZIA — Eh, caro cognato, un po' di dolcezza e carità. Ah! Come mal riconoscete il merito e la vera virtù!

CLEANTE — E sia; ma insomma il povero Erasto mi fa pena. Lasciatevi commuovere in suo favore. Che piacere provate a far disperare due giovani?

LUCREZIA — Erasto è padrone di essere disperato se vuole; quanto a mia figlia, sono più che sicura che non lo è affatto. Voi la conoscete male, Signore, lei è meglio educata di quello che credete. La poverina pensa ad altro che a maritarsi...

via, da quando ha letto i libri dei nostri Signori, sa dedicarsi a pensieri ben piú seri.

CLEANTE — Insomma voi credete che, interessata esclusivamente alle vostre dispute sulla Costituzione, ella non pensi affatto al matrimonio. Ebbene, cara cognata, vi dico che la conoscete male, e che siete voi che v'ingannate.

LUCREZIA — Davvero solo voi vi permettete di avere cosí strani pregiudizi. La chiamo perché ve ne convinciate di persona. Venite, Angelica; abbiamo da dirvi due parole.



CLEANTE — D'accordo; ma lasciate che si esprima liberamente, e se le cose stanno come dico io, arrendetevi infine ai nostri desideri.

LUCREZIA — Oh! Se le cose stanno come dite, non avrò bisogno dei vostri consigli per sapere quello che dovrò fare.

SCENA V.

MADAMA LUCREZIA, CLEANTE, ANGELICA

LUCREZIA — Ci credete, figlia mia, che c'è qui lo zio che insiste che vi si sposi al piú presto ad Erasto? Rispondetemi: sono sicurissima che nemmeno ci pensate.

ANGELICA — A cosa mi servirebbe pensarci?

LUCREZIA — Dunque non ci pensate piú?

ANGELICA — Ahimè! Meno che posso.

LUCREZIA — Ebbene, cognato mio, vedete?

CLEANTE — Ma come! Eh! Non vedete che la timidezza le impedisce di spiegarsi?

LUCREZIA — Davvero, cognato caro, siete proprio ostinato. Orbene, Angelica, ve lo ripeto un'altra volta, anzi ve l'ordino: diteci i vostri veri sentimenti.

ANGELICA — Se io credessi, madre mia, che voi pensiate davvero di darmi ad Erasto, vi direi con sincerità cosa ne penso; ma se voi non ci pensate nemmeno, è inutile che mi spieghi.

CLEANTE — Allora, cognata, la sentite?

LUCREZIA — Oh, oh! Quanta prudenza, Madamigella. Spiegatevi ancora una volta e parlate liberamente.

ANGELICA — Ahimè! Non oso.

LUCREZIA — Come, non osate?

ANGELICA — No, madre mia, temo di scontentarvi.

LUCREZIA — Ah! Vi capisco anche troppo, piccola simulatrice. Voi non osate confessare la vostra vergogna e, a quel che vedo, Erasto vi sta a cuore. Tutti quei santi personaggi che frequentano la nostra casa, tutte quelle dame cosí piene di zelo per la Grazia e contro il Vescovo di Roma, tutto ciò per voi non è nulla in confronto a Erasto. Ecco l'oggetto del piacere terreno che domina nel vostro cuore, ecco i pensieri che vi tengono occupata invece di meditare e assaporare i sacri testi che vi si mette tra le mani. Avete almeno iniziata la lettura di quello che vi ho appena dato?

ANGELICA — Sí, madre mia, ma...

CLEANTE (*a parte*) — Eh! Cognata mia, dolcezza e carità...

LUCREZIA — ... ma... cosa?

ANGELICA — Già il titolo di questo libro mi sembra cosí volgare e polemico. Non avrò mai il coraggio di leggerlo; e poi cosa m'insegnerebbe?

LUCREZIA — Come, cosa vi insegnerebbe, impertinente?

CLEANTE (*a parte*) — Bene bene! Ecco quello che si chiama dolcezza.

LUCREZIA — Vi insegna a conoscere che gente siano i Molinisti: gente pernicioso, nemici del Re e della Religione...

CLEANTE (*a parte*) — Benissimo. Eccoci alla carità.

LUCREZIA — ... che corrompono la morale, che pervertono i costumi, che distruggono il primo articolo del Simbolo, che non vogliono che si ami Dio.

CLEANTE (*a parte*) — Quanta dolcezza e carità!

ANGELICA — Ma, madre mia...

LUCREZIA — Ebbene... madre mia cosa?

ANGELICA — ... che bisogno c'è che io conosca i Molinisti?

LUCREZIA — Come, piccola imbecille! La sacra persona dei nostri Re, le Libertà della Chiesa Gallicana, le Leggi del Regno, i fondamenti irremovibili della Monarchia, la santità della Morale cristiana, la purezza inviolabile della Fede, tutto ciò vi è indifferente?

CLEANTE — Misericordia, cognata! Da dove prendete tutte quelle belle frasi? Ecco tanti paroloni da riempire quattro Consultazioni di Avvocati!

ANGELICA — Dio non voglia, madre! Io rispetto la persona dei Re, le Libertà della Chiesa Gallicana e le Leggi del Regno, come altrettante cose sacre. Ma insomma non spetta a me provvedervi, e soprattutto non capisco perché delle donne...

CLEANTE — Perbacco, ha ragione; e se volete che capisca tutto ciò, mandatela a studiare Diritto alla Sorbona.

LUCREZIA — Ah! Voi non capite! È evidentemente il vostro Erasto che vi impedisce di capire. Ebbene, poiché avete tanta voglia di essere maritata, lo sarete più presto di quello che pensate, ma non sarà con Erasto, vi avverto.

ANGELICA — Ah! Madre!

LUCREZIA — Non vi preoccupate. Mi è stato proposto per voi un giovanotto che vi si addice più di Erasto, e ci penserò. Ritiratevi e mandatemi Finetta.

ANGELICA — Oh Cielo!

## SCENA VI.

MADAMA LUCREZIA, CLEANTE, FINETTA.

CLEANTE — Eppure vedete, Signora, che avevo ragione.

LUCREZIA — Io vedo che vi immischiate un po' troppo negli affari miei. Lasciatemi, per piacere, governare i figli a modo mio.

CLEANTE — Come, niente potrà rendervi favorevole alle aspirazioni di Erasto?

LUCREZIA — No di certo. Finetta, volete far avvertire Messer Bertoldi che venga a parlarmi?

CLEANTE — Sarebbe lui che vi ha proposto per Angelica il giovanotto di cui avete parlato?

LUCREZIA — Che ve ne importa?... Sí, è lui, se lo volete sapere, e mettetevi l'animo in pace. Io so cosa devo fare, e per tagliar corto a tutti i vostri discorsi, lo farò forse già oggi stesso...

CLEANTE — Lo vedo: preferite seguire i consigli dei vostri Signori della piccola Chiesa piuttosto che i miei. Tutti i loro consigli sono ispirati da Dio, tutto quello che dicono è oracolo. La Verità parla solo per loro bocca, non ci sono che loro ad avere sapienza e noi tutti siamo ignoranti e sciocchi.

LUCREZIA — Benissimo! Eccoci ora ad un altro capitolo. Continuate, se ciò vi aggrada. Vi ascolterò volentieri.

CLEANTE — Insomma, cognata mia, il vostro comportamento non vi fa per niente onore in società, e fareste molto meglio ad imitare molte dame di vostra conoscenza, di cui potrei dirvi il nome, e che con molta intelligenza e merito si onorano di tenersi fuori dalle dispute di religione. Eh, perbacco, perché vi immischiate con un branco di donne, monaci e preti intriganti, a controllare le Bolle Papali, a censurare le Istruzioni dei vescovi, a biasimare o approvare cose che non capite? Che direbbero, scusate, le persone di buon senso se vi si vedesse fare, verso la Giurisprudenza e le sentenze del Parlamento, quello che fate verso la Teologia e le decisioni dei Vescovi? Non si burlerebbero forse di voi?

LUCREZIA — Ci credete dunque molto ignoranti, a quello che vedo!



CLEANTE — Ignoranti! No. Voi sapete quello che dovete sapere: cucire, filare, ricamare, e molte altre cose che si addicono al vostro sesso. Avete anche intelligenza, e voglio credere che ne abbiate di piú di molte altre donne e anche di molti uomini. Ma insomma, non sapete la teologia...

LUCREZIA — Perché non la saprei, di grazia? Perché non ho studiato nelle Scuole? Sottana nera e facciola, sono loro che danno la scienza? Occorre tanta erudizione per conoscere questi grandi principi e verità fondamentali della religione: che non si resiste mai alla grazia quando la si ha; ma che non sempre la si ha; che tutte le azioni di cui la carità divina non è il motivo sono altrettanti peccati, e altre cose simili? Via, via, cognato, quando si sono un po' letti i libri dei nostri Signori se ne sa di piú di teologia di quanto pensiate. Chiedetelo a Finetta.

FINETTA — Oh! Quanto a questo, sebbene non io abbia tanto cervello quanto Madama per comprendere la teologia, credo tuttavia di saperne abbastanza per entrare come procuratore al Parlamento.

CLEANTE — Sí, vedo che ne sapete molto, l'una e l'altra. Ma da dove sapete se questi grandi principi che avete ora detto, della grazia e della carità, sono veri o sono falsi? Perché ecco, di questo si tratta.

LUCREZIA — Da dove lo so! La domanda è buffa. Non lo so forse da San Paolo e da Sant'Agostino di cui ho letto le citazioni, nei libri dei nostri Signori? Finetta, rispondigli un po' tu.

FINETTA — Eh! Proprio cosí, Messere. Credo che voi ci prendiate per quelle dame moliniste che fanno solo il loro catechismo e pregare Dio. Oh! Non ci gingilliamo mica con delle bagatelle. Se avessi qui solamente uno dei libri di Madama, vi citerei dei pezzi piú lunghi che da qui a domani.

CLEANTE — Sí, ma questi brani sono male interpretati dai vostri Signori!

LUCREZIA — Ecco ciò di cui non mi convincerete mai.

CLEANTE — Avete ragione; perché confesso che non essendo tanto teologo quanto voi, non sono in grado di farvene persuasa. Ma una cosa almeno dovrebbe farvi dubitare, ossia che un'infinità di dottori, senz'altro assai piú numerosi dei vostri, ed esperti quanto i vostri, sostengono che i vostri Signori interpretano male quei brani.

LUCREZIA (*ride sprezzante*) — Ecco i bei dottori che mi citate, ah, ah ah! Molinisti ed Ultramontani!

CLEANTE — Ma che dite mai, Signora? Tutti i Vescovi, tutte le Università, tutti gli ecclesiastici secolari e regolari, eccetto una manciata di ribelli, sarebbero Ultramontani e Molinisti? Non ci crederete sul serio.

LUCREZIA — Ah! Ecco ancora delle grandi autorità! Eh eh eh...

FINETTA — E perché non ci aggiungete anche il Papa e tutti i cardinali? Oh, oh, oh, oh!

LUCREZIA — Cosa ne pensi, Finetta?

FINETTA — Davvero, Signora, penso che voi valete da sola piú di venti Vescovi, e le altre dame in proporzione. Quanto a me sarei da compiangere, se non ne valessi una mezza dozzina: cosí a far bene i conti, abbiamo piú vescovi noi dalla nostra parte che i Molinisti.

CLEANTE — Davvero siete matte tutte e due, e i vostri discorsi fanno pena.

LUCREZIA — Sí, siamo matte, ah ah ah! Finetta, siamo matte: che ne dici? I nostri discorsi gli fanno pena. Via, via, cognato, queste materie sono un po' al di sopra della portata di un Ufficiale e non è davvero con noi che vi consiglio di discutere... Ah! Sareste ancora piú stupefatto se alle nostre riunioni ascoltaste parlare le nostre dame sulla purezza dell'antica dottrina della Chiesa e della morale cristiana. Veniteci, veniteci, e vedrete se sappiamo trattare di teologia.

CLEANTE — Perbacco, volentieri. La cosa è abbastanza curiosa da meritare di essere vista. Ci verrò presto invece di andare alla Comédie, credo che non ci perderei nulla. Immagino che là i poveri molinisti non verranno risparmiati e Dio sa gli sbeffeggiamenti che vi si fanno su Escobar.

LUCREZIA (*sviene*) — Ah! Finetta, sostienimi... Ah... ah! Muoio.

FINETTA — Eh! Signore, ma che nome avete pronunciato? Sarebbe stato meglio nominare il diavolo, ecco, Madama cade in deliquio.

CLEANTE — Come! Al nome di Escobar cade in deliquio?

FINETTA — Fa sempre cosí, è già la terza volta che le succede.

CLEANTE — Perbacco, non lo sapevo. Datele dunque subito dell'Acqua della Regina d'Ungheria. Ce l'ho con me.

FINETTA — Oh! Non è quello che le bisogna. Ecco la sua medicina: gridate con me, Signore (*grida*) — Santo Padre Quesnel! Grande Signor Arnaud! San Paris! La grazia efficace! — Su, gridate con me, Messere.

CLEANTE — Stai scherzando.

FINETTA — Nossignore: vedrete che tornerà in sé. La grazia efficace, Madama, il sant'uomo Quesnel! Visto, eccola che rinviene.



SVENIMENTO DI DONNA LUCREZIA

LUCREZIA (*tornando in sé*) — Ah!... cognato, scuso la vostra ignoranza; ma state attento un'altra volta.

CLEANTE — Davvero, Signora, vi chiedo perdono; ma non sapevo che il nome di Es... Perbacco stavo ancora per fare una sciocchezza.

FINETTA — Allora, Madama, come vi sentite?

LUCREZIA — Non è nulla. Dunque, cognato, ritornate tra poco, se volete, per la nostra riunione. E te, Finetta, manda qualcuno a pregare Messer Bertoldi che venga a parlare con me. Spero che egli mi aiuti a riportare Angelica alla ragione. (*entrambe escono*)

CLEANTE — Io vado alla posta dove mi hanno detto che c'è una lettera di mio fratello per me. Piaccia a Dio che mi dia notizie sul suo ritorno. Perché ecco una casa rovinata se egli non arriva a metterci ordine.

FINE DEL I ATTO.

## ATTO II

SCENA I.

ERASTO, FINETTA.

FINETTA — Eccovi qua, Signor Erasto, venite a trovare Angelica, vero?

ERASTO — Bella domanda!

FINETTA — Pena inutile! Premure superflue! Ah, poveri amori, come vi maltrattano!

ERASTO — Che vuoi dire?

FINETTA — Voglio dire che Madama Lucrezia si ostina piú che mai a non farvi sposare.

ERASTO — Cleante non è venuto a parlarle? Me l'aveva promesso.

FINETTA — Sí, è venuto, ha visto la Signora, le ha parlato; ma...

ERASTO — Come! Non ha ottenuto niente?

FINETTA — Niente di niente; anzi ho saputo che Madama Lucrezia pensa per sua figlia ad altri che voi.

ERASTO (*facendosi avanti con decisione*) — Oh! Se le cose stanno cosí, occorre allora ch'io prenda partito.

FINETTA — Eh! Quale partito?

ERASTO — Di sottrarre Angelica alla tirannia di sua madre.

FINETTA — Come, vorreste rapirla?

ERASTO — Perché no? In fondo è la mia sposa: suo padre me l'ha data, e sono sicuro che suo zio Cleante vi acconsentirà.

FINETTA — Sì, ma giammai Angelica...

ERASTO — Domanderò il consenso a lei stessa, e mi lusingo di ottenerlo.

FINETTA — Vi illudete di molto.

ERASTO — Ti prego, aiutaci in questo progetto, o per lo meno non ostacolarlo. Tieni, ecco un brillante che ti regalo sin da ora.

FINETTA — Ah! Voi mi commuovete, e vedo bene che bisognerà favorirvi. Ma state attento che Madama non vi trovi con Angelica. Presto, entrate nella sua stanza: sta arrivando qualcuno.



SCENA II.

MESSER BERTOLDI, FINETTA.

BERTOLDI (*con aria e tono di unzione*) — Buongiorno, cara figliola, come stiamo qua?

FINETTA — Benissimo, Signore. Madama è impaziente di vedervi.

BERTOLDI — Ahimè! Ella ha interrotto il corso delle mie preghiere. Sai per quale motivo mi ha mandato a chiamare?

FINETTA — È, dice lei, per aiutarla a rimettere in riga sua figlia Angelica.

BERTOLDI — Come! Angelica si è sviata dai suoi doveri?

FINETTA — Così crede la Signora, poiché la povera ragazza comincia ad avere a noia che si rimandi per tanto tempo il suo matrimonio.

BERTOLDI — Ah! Capisco. (*a parte*) È proprio il momento che aspettavo. (*ad alta voce*) Angelica è dunque così impaziente di essere maritata?

FINETTA — Ella muore dalla voglia; e se voi poteste persuadere sua madre a concludere questo affare, rendereste un gran servizio alla figlia.

BERTOLDI (*a parte*) — Sì: bisogna affrettare l'esecuzione del mio piano. (*ad alta voce*) Ebbene, ti prometto che tenterò di farlo.

FINETTA — Che! Sul serio? Oh! Come ne sono contenta! Perché voi potete tutto sull'animo di Madama.

BERTOLDI — È vero; ma si tratta anche di persuadere Angelica, e io avrei bisogno per questo dell'influenza che hai su di lei.

FINETTA — Affatto, Messere. Angelica è già più che persuasa, e appena le si parlerà di sposare Erasto, non se lo farà ripetere due volte.

BERTOLDI — Cosa vuoi dire con questo Erasto? Non è con lui che io ho l'auspicio che si sposi.

FINETTA — Ah! Vi chiedo perdono. Non so nemmeno perché mi viene sempre in mente Erasto. Ma dunque di chi parlate? Scommetto che indovino...

BERTOLDI — Sentiamo.

FINETTA — Volete far sposare Angelica al vostro nipote.



M. BERTOLDI



BERTOLDI — L'hai detto. Proprio a mio nipote, che si chiama Della Bertoldinera, il nome che ho dato a una piccola proprietà che gli ho comprato. Come hai fatto a indovinare?

FINETTA — Beh, è cosa che salta agli occhi. In primo luogo, Angelica è un buon partito; poi sono sicura che Messer della Bertoldinera e lei son fatti così perfettamente l'uno per l'altra, che è una meraviglia.

BERTOLDI — ... Ma se non hai mai visto mio nipote.

FINETTA — Messer della Bertoldinera? No; ma cosa importa? E poi assomiglierà sicuramente a voi.

BERTOLDI — Un po'.

FINETTA — Allora, c'è tutto ciò che serve. E poi Erasto, detto tra noi, è un giovane scapestrato e dalla mente ancora immatura.

BERTOLDI — Tu approvi dunque il mio progetto?

FINETTA — Lo trovo stupendo.

BERTOLDI — Orbene, dato che sei d'accordo, ti devo confessare una cosa. Sono io che ho persuaso Donna Lucrezia a rimandare fino ad ora il matrimonio di Angelica con Erasto.

FINETTA — Perbacco!

BERTOLDI — ... E siccome sapevo che Cleante sollecitava continuamente questo matrimonio, ho dovuto, per arrivare a buon fine, ispirare a Donna Lucrezia un po' di avversione nei confronti di suo cognato.

FINETTA — Avete fatto benissimo.

BERTOLDI — Ho previsto quello che è infatti successo, che Angelica si sarebbe stancata di aspettare così a lungo; e oggi che lei è impaziente di essere maritata e non ha quasi più speranza di sposare Erasto, sono convinto che consentirà a sposare mio nipote della Bertoldinera, piuttosto che non essere maritata affatto.

FINETTA — La penso come voi...

BERTOLDI — Sono abbastanza sicuro di sua madre; ma sarà bene che tu predisponga con garbo l'animo di Angelica ad acconsentire a questo matrimonio, affinché la cosa sia fatta più possibile di buon grado.

FINETTA — Lasciate fare a me.

BERTOLDI — Mio nipote avrà anche lui la sua piccola dote. Non è assolutamente mal fatto, e per un giovanotto di modeste condizioni, è imparentato piuttosto bene. Ho ben spiegato tutto ciò a Madama...

FINETTA — Ecco una buonissima idea. Messer della Bertoldinera, Madama della Bertoldinera, dei Bertoldinerini, si farà un vivaio di Bertoldineri che sarà carino da tutti i punti di vista.

BERTOLDI — Non si pensi tuttavia che sia interesse quello che mi spinge a far ciò. Da tempo Dio mi ha fatto la grazia di non avere mai mire così basse. Quello che mi muove, Finetta, è solamente lo zelo per la salvezza di Angelica.

FINETTA — Oh! Me ne sono ben resa conto.

BERTOLDI — Perché in fondo, lo sai, Erasto è un giovanotto, amabile e del tutto mondano. Lui ama Angelica, Angelica lo ama, e potrebbe essere che questa simpatia reciproca sia unicamente opera della natura, e non della grazia e della carità.

FINETTA — Certo, non ci giurerei.

BERTOLDI — Se essi si sposassero, continuerebbero forse ad amarsi così per tutta la vita.

FINETTA — Una cosa di cui aver davvero paura.

BERTOLDI — ... Ed ecco così due anime lasciate per sempre in balia del peccato e della natura corrotta.

FINETTA — Altro che! È peggio di una scomunica!

BERTOLDI — Non c'è paragone. Invece, sposando mio nipote della Bertoldinera, dato che la sua persona non ha niente che possa lusingare la natura, Angelica lo amerà solo per amor di Dio, e per un moto di carità sovranaturale: così che vivranno entrambi in un'unione tutta santa, avendo solo desideri puri e nessuna passione terrena.

FINETTA — Questo è sorprendente. Ma come? Messere, se entra un po' d'inclinazione naturale nella legittima tenerezza che una sposa ha per il suo sposo, è un peccato?

BERTOLDI — Sí, figliola. Tutto quello che la natura ci suggerisce e ci fa fare, tutti i sentimenti che ci ispira, tutto quello che non facciamo mossi dalla carità divina... altrettanti peccati.

FINETTA — E perché questo, Messere?

BERTOLDI — Il fatto è, figliola, che tutta la natura è corrotta nelle sue radici, massa e sostanza. Un infedele ha un bel credere di fare una buona azione assistendo suo padre: egli fa un peccato. Una madre che ama i figli, una sposa che ama lo sposo, se esse non li amano per il solo moto di carità soprannaturale... altrettanti peccati.

FINETTA — Ecco una cosa molto triste; perché di questo passo bisogna dunque che sposiamo tutte dei macachi, per non amarli altro che mosse da carità; davvero, sarei assai delusa, se queste massime avessero fortuna... , ma non importa. Andate dalla Signora che vi attende.

BERTOLDI — Ci vado; ma vai anche tu a preparare Angelica, come ti ho detto.

FINETTA — Lasciate fare a me.

BERTOLDI — Toh, vedi questo prezioso braccialetto? È una delle nostre sante dame che me l'ha dato perché lo impieghi per opere di carità.

FINETTA — È davvero prezioso.

BERTOLDI — Ebbene, se la cosa riesce, lo vedi? (*rimettendolo in tasca*) lo metto da parte per te.

FINETTA — Lo mettete da parte per me? Vi sono veramente molto obbligata.

BERTOLDI — Vado dalla Signora; ma ancora una volta ricordati di assecondarmi bene.

FINETTA — Sí sí (*a parte*) Lo metto da parte per te.

BERTOLDI — ... E soprattutto non dire nulla di quello di cui abbiamo appena parlato.

FINETTA — Oh! Non temete. (*a parte*) Anche questo lo metto da parte per te. Ecco un maestro in bigottismo; ma come imbrogliatore, non è mica tanto abile.

SCENA III.

ANGELICA, FINETTA, ERASTO.

ANGELICA (*da uno spiraglio della porta*) — Finetta!

FINETTA — Sí, Signorina?

ANGELICA — Non c'è più nessuno lí ... posso far uscire Erasto?

FINETTA — Venite, venite tutti e due: ho da darvi delle belle notizie.

ERASTO — Cosa è successo?

ANGELICA — Cosa c'è?

FINETTA — È vero che vi amate tanto, voi due?



ERASTO E ANGELICA

ERASTO — Lo sai benissimo. E allora?

FINETTA — Sí; ma non c'entra un po' la natura in tutto questo?

ANGELICA — Cosa intendi per natura? La nostra amicizia è onesta e legittima, come deve essere tra due persone che sono state unite dai loro genitori.

FINETTA — Lo credete?

ANGELICA — Senza dubbio. Dunque, cosa vuoi dire?

FINETTA — Voglio dire che siete tutti e due peggio che scomunicati. Peccato, natura corrotta, *abrenontio Satanas*.

ERASTO — Ah! Finetta! Ti sembra che sian parole con cui scherzare? Sei impazzita?

FINETTA — Un po'; ma non quanto, vi assicuro, Messer Bertoldi. La differenza tra lui e me, è che io sono una pazza di buon umore, mentre Messer Bertoldi è un pazzo di quelli cattivi.

ANGELICA — Insomma, spiegati.

FINETTA — Ebbene. Ve l'ho già annunciato, all'uno e all'altra. Voi avete un rivale, e voi un nuovo pretendente.

ERASTO — Un rivale!

ANGELICA — Un pretendente!

FINETTA — Sí.

ERASTO — E come si chiama?

ANGELICA — Qual è il suo nome?

FINETTA — Il suo nome è Messer della Bertoldinera.

ERASTO — Della Bertoldinera!

ANGELICA — È mai possibile?

FINETTA — Sí, Messer della Bertoldinera, carissimo nipote di quel santissimo uomo di Messer Bertoldi, onnipotente direttore spirituale di Madama Lucrezia, suo consigliere per tutti i consigli. È Messer Bertoldi che ha fatto rimandare fino ad oggi il vostro matrimonio, nella previsione, dice lui, che, stanca di attendere da tanto tempo, voi vi rassegniate a sposare il suo caro nipote Messer della Bertoldinera.

ERASTO — Ah! Scellerato! Il boia...

ANGELICA — Finetta, allora era proprio vero quello che mi dicevi! Io, sposare un Della Bertoldinera!

FINETTA — Perché no! Messer della Bertoldinera non è ricco, ma potrebbe esserlo come un altro. Non è proprio di bell'aspetto, ma non è colpa sua. Non ha nobili natali, ma i suoi genitori non sono di rango migliore di lui. Non ha molto...

ANGELICA — Smettila. Vuoi burlarti di me?

FINETTA — Ascoltate: prendete le vostre contromisure, e al piú presto, perché in questo frattempo Messer Bertoldi sta facendo la proposta alla Signora vostra madre.

ANGELICA — Ahimè! La persuaderà.

ERASTO — Eh! Cosa importa se la persuade, se voi acconsentite a venire via con me? Angelica, approvate il piano che vi propongo. Ho già il consenso di vostro padre, avrò quello di vostro zio, cosa temete?

FINETTA — Come! Non siete ancora d'accordo su cosa fare?

ERASTO — No; lei è insensibile alla mia disperazione... Si lascia andare a vani timori di quello che si dirà, di quello che si penserà. Crudel Angelica, non avete già concesso abbastanza al rispetto che dovete alle volontà di una madre irragionevole e dobbiamo per vane preoccupazioni esporci al rischio di essere separati per sempre?

FINETTA — Davvero, Madamigella, non avete tempo da perdere. Il mercato sarà presto concluso tra Donna Lucrezia e Messer Bertoldi, e visto l'umore di vostra madre, non escluderei che entro 24 ore voi siate la Signora della Bertoldinera.

ANGELICA — Ah! Finetta, non mi parlare piú di un soggetto cosí odioso. (*riflette*)

ERASTO — E ancora state a pensarci!

ANGELICA — Basta, mi arrendo perché è necessario farlo.

ERASTO — Adorabile Angelica, che impeto di gioia fate seguire alla piú angosciosa tristezza! Sento che il mio amore...

FINETTA Suvvia! Il vostro amore! È proprio il momento di tirare in ballo i bei sentimenti. Mettetevi d'accordo velocemente.

ERASTO — Allora, Angelica, ritornerò tra poco, all'ora che vorrete indicarmi, e vi condurrò via attraverso la porticina del giardino.

ANGELICA — Ma cosa dite, Erasto! Non vi illudete che accetti un simile piano, per quanto persuasa sia del rispetto che avete per me. Vedetevi con mio zio e mettetevi d'accordo con lui per qualche altro espediente. Se vuole condurmi lui stesso a casa sua e lí trattenermi fino al ritorno di mio padre, a ciò acconsentirò; ma non farò niente se non su suo ordine e sotto i suoi occhi, e forse è già far troppo.

FINETTA (*a Erasto*) — Presto, andate via; mi sembra di sentire Madama che esce dalle sue



stanze... E voi, siccome vi parleranno sicuramente del vostro nuovo pretendente, preparatevi a rispondere a tono.

ANGELICA — Con Messer Bertoldi, non ho nessuna preoccupazione, e mi prenderò gioco di lui; ma cosa vuoi che risponda a mia madre?

FINETTA — Quanto a me, io mi ritiro, per non entrare in questa discussione, e tornerò alla fine per domandarvi com'è andata.

SCENA IV.

MADAMA LUCREZIA, ANGELICA,  
MESSER BERTOLDI.

LUCREZIA — Sí, Messere, è affare fatto, non avete altro che da portare qui vostro nipote quando volete. Più presto sarà, meglio sarà.

BERTOLDI — Temo che lo troviate ancora impreparato agli usi di società. È appena uscito dal collegio.

LUCREZIA — Non fa niente, del resto si formerà.

BERTOLDI — Prego il Cielo di benedire le nostre sante intenzioni.

LUCREZIA — Spero che lo faccia. Ma ora bisogna che vi lasci un momento con mia figlia. Sapete quello che occorre dirle, e siccome lo farete bene, conto che lei vi dia retta come di dovere; poi vi raggiungerò.

SCENA V.

ANGELICA, MESSER BERTOLDI. (*si siedono*)

BERTOLDI — Permettetemi, Signorina, di farvi un complimento molto sincero e molto affettuoso.

ANGELICA — Padronissimo.

BERTOLDI — Mi pare che la grazia faccia nel vostro cuore ogni giorno nuovi progressi.

ANGELICA — Da cosa lo vedete, Signore?

BERTOLDI — Il vostro contegno è così modesto e gentile. Ah, che peccato che il mondo corrompa così felici inclinazioni!

ANGELICA — È vero; ma è affar mio, Signore, più che vostro.

BERTOLDI — Voglia il Cielo che siate sempre ligia nel seguire gli esempi della Signora vostra madre, e docile ai suoi consigli.

ANGELICA — Quanto a questo, Signore, so quello che devo fare.

BERTOLDI. (*a parte*) — Ahi! Mi pare un po' sulle sue! (*ad alta voce*) Ciò che pavento per voi, è che andiate un po' troppo dietro ad inclinazioni affatto naturali.

ANGELICA — Spiegatevi, di grazia, non vi capisco.

BERTOLDI — La Signora vostra madre, che è una persona spiritualissima e piena di grandi principi, si augurerebbe che voi deste un po' meno ascolto ad un'affezione tutta terrena che avete per un certo giovanotto...

ANGELICA — Eh! Perché, Signore, quest'affezione che voi chiamate terrena sarebbe da condannare? Il suo principio e il suo fine sono sempre stati onestissimi, ed essa è autorizzata da mio padre.

BERTOLDI — Sí. Ma. Non è vero che voi amate Erasto secondo natura?

ANGELICA — Tutto quello che so, Signore, è che mio padre mi ha ordinato di amare Erasto come sposo che egli mi ha destinato: lo trovo amabile, l'amo, dov'è il delitto?

BERTOLDI — Ah! Signorina, dal peccato del primo uomo — ascoltate bene questo grande principio, e incidetelo nel vostro animo — dal peccato del primo uomo, la nostra natura è così corrotta che tutto quello che essa ama e tutto quello che essa fa... è peccato.

ANGELICA — Allora cosa si deve fare, Messere?

BERTOLDI — Occorre che la grazia con la sua forza vittoriosa si renda padrona assoluta della nostra volontà, e la volga invincibilmente al bene; perché allora — ascoltate bene — noi siamo trasportati da una dilettazione celeste alla quale non possiamo resistere. Invece, senza questa grazia, la dilettazione terrena ci trascina necessariamente al male.

ANGELICA — Molto bene. E codesta grazia, Messere, l'abbiamo sempre?

BERTOLDI — Lungi da ciò! Dio la rifiuta talvolta ai suoi stessi prediletti.

ANGELICA — È dunque inevitabile per loro essere trascinati dalla diletta-zione terrena?

BERTOLDI — Ahimè! Sí.

ANGELICA — Ebbene, Messere, ecco esattamente il caso in cui io mi trovo, riguardo all'attaccamento che ho per Erasto.

BERTOLDI — Come?

ANGELICA — Non ho affatto la grazia per resistervi, e sono trascinata dalla diletta-zione terrena.

BERTOLDI — E come fate a sapere che non avete la grazia?

ANGELICA — Essa non mi trasporta: dunque non ce l'ho. Bisogna che l'attenda.

BERTOLDI — Non importa, Signorina, uno deve sempre impegnare... la... e fare degli sforzi.

ANGELICA — Eh, Messere, posso io fare il minimo sforzo senza la grazia? L'attendo.

BERTOLDI — Intendete dunque perseverare tranquillamente in un'affezione che vostra madre non approva?

ANGELICA — Attendo la grazia, Messere.

BERTOLDI — Per lo meno domandatela al Cielo.

ANGELICA — Eh! Come faccio a domandarla, se non sono portata alla preghiera?

BERTOLDI — In verità siete assai colpevole di persistere in un attaccamento di cui la carità non è il principio.

ANGELICA — Dite piuttosto che sono assai sfortunata; come sarei colpevole di una cosa che non dipende affatto da me? Io attendo la grazia.

BERTOLDI — Disubbidite alla Signora vostra madre.

ANGELICA — È colpa mia? Volentieri le obbedirò, appena riceverò la grazia, e poiché è questa la vostra dottrina, Messere, fategliela ben comprendere, vi prego, affinché ella scusi la mia disubbidienza.

BERTAUDI — Come! Obblighereste Madama vostra madre a ricorrere alla sua autorità?

ANGELICA — Ahimè! Lei potrà costringermi, ma solo la grazia può cambiare i cuori. Io l'attendo.

BERTOLDI — Oh! Mi rincresce che non accogliate meglio i miei consigli.

ANGELICA — Eh Messere! Dato che non ho la grazia per seguirli, aiutatemi per lo meno a distogliere mia madre dalla sua idea di farmi dimenticare Erasto...

BERTOLDI — Ah! Ma cosa mi dite mai?

ANGELICA — Ve ne sarei eternamente grata.

BERTOLDI — Mi preservi il Cielo dal favorire giammai scopi così umani e così terreni! Da tempo i miei pensieri vanno solo all'eternità, e tutte le cose di questo mondo per me non sono nulla.

#### SCENA VI.

*MADAMA LUCREZIA, ANGELICA,  
MESSER BERTOLDI.*

LUCREZIA — Mia figlia vi è molto grata, Messere, della benevolenza che avete per lei, e — non ne dubito — dei vostri buoni consigli.

BERTOLDI — Ahimè! Il suo cuore non è ancora affatto depurato dalle affezioni sensibili, né il suo animo scevro dai pregiudizi volgari; ma spero che la vostra autorità farà su di lei maggiore effetto che non i miei buoni consigli.

LUCREZIA — Lo spero anch'io; e non mancate di portar qui al più presto, come vi ho detto, il vostro nipote.

BERTOLDI — Volentieri, Madama; ma l'ora della preghiera mi chiama: bisogna ch'io mi ritiri.

LUCREZIA — Andate, Messere. Penserò io a tutto.

#### SCENA VII.

*MADAMA LUCREZIA, ANGELICA. (si siedono)*

LUCREZIA — Angelica, io vi voglio bene; e fino ad oggi ve l'ho dimostrato a sufficienza. Voi mi avete dianzi gravemente offesa; ma vi perdono, purché vogliate riparare al vostro errore. Voglio addirittura farvi felice. Però, Angelica, non come lo intende il mondo...

(*Angelica durante questo discorso si mostra distratta*)

LUCREZIA (*alzando la voce*) — Mi fate il piacere di... darmi ascolto.

ANGELICA — Madre mia...

LUCREZIA — Figlia! Mi prendete in giro?

ANGELICA — Dio me ne guardi!

LUCREZIA — Guardatemi dunque ed ascoltate. Non mi avete detto dianzi che non vi dispiacerebbe andare a nozze?

ANGELICA — È vero, madre. (*a parte*) Oh Cielo!

LUCREZIA — Ebbene, figliola. Voglio assecondare in ciò le vostre inclinazioni.

ANGELICA — Ve ne sono molto obbligata.

LUCREZIA — In piú vi destino un giovanotto pieno di merito e di virtù.

ANGELICA — Erasto ne ha in quantità.

LUCREZIA — Prego?... benissimo educato da un santo zio che l'ha nutrito dei veri principi della Morale e della Religione, e che sarà certamente una perla di marito. Si tratta ancora di Erasto?

ANGELICA — Davvero tutto ciò gli si addice abbastanza.

LUCREZIA — Ebbene, vi informo che non è lui. Le ragazze sono straordinarie. Quando hanno in testa qualcuno, credono che non ci sia che lui al mondo.

ANGELICA — Ma, madre mia...

LUCREZIA — State zitta. Il giovanotto di cui vi parlo si chiama Messere della Bertoldinera (*Angelica appare colpita*) Non ve l'aspettavate, innocentina! Questo nome vi stupisce? In una parola è il nipote di quel sant'uomo che vi ha appena parlato, Messer Bertoldi.

ANGELICA — Madre mia, perdonatemi; ma cambio idea.

LUCREZIA — Come sarebbe a dire?

ANGELICA — Non voglio piú andare a nozze.

LUCREZIA — Benissimo. Questo pronto cambiamento è davvero edificante e mi date una bella prova di ubbidienza. Quando non vo-

glio maritarvi, lo volete; quando lo voglio io, non lo volete piú.

ANGELICA — Siamo forse padrone dei nostri desideri e delle nostre volontà? Io vi ho sentito cosí spesso dire che tutto quello che vogliamo, è la grazia oppure la passione che ce lo fa volere, senza che possiamo resistervi; Messer Bertoldi mi ha detto poco fa le stesse cose.

LUCREZIA — Ah! Fate anche la saccente! Ebbene, dato che volete ragionare, sapete qual è l'autorità di una madre sulla propria figlia?

ANGELICA — Ahimè! Sí.

LUCREZIA — Sapete inoltre che vostro padre partendo mi ha passato tutti i suoi diritti? Cosí per risparmiarvi lo sforzo di tanto ragionare, io lo pretendo, figlia mia, e ve l'ordino.

ANGELICA — Ah! Madre mia, quale condanna state per pronunciare.

LUCREZIA — Sí. Voglio che entro stasera stessa voi siate maritata.

ANGELICA — Entro stasera!

LUCREZIA — Sí, stasera.

ANGELICA — Oh Cielo! (*si getta alle ginocchia della madre*) Madre, lasciatevi piegare dalle mie lacrime!

LUCREZIA — Tacete e rialzatevi. Quello che faccio è per il vostro bene.

ANGELICA — Ahimè! Morrò per questo beneficio.

LUCREZIA — Oh! Non ne morrete; ma la natura sarà mortificata, l'inclinazione naturale verrà soffocata, la cupidigia sarà domata e la carità trionferà.

ANGELICA — Eh! Che dirà mio padre quando mi troverà sposata con un altro invece che con Erasto?

LUCREZIA — Vostro padre, poco istruito sui buoni principi, aveva, concedendovi ad Erasto, dato troppo ascolto all'inclinazione che avevate l'uno per l'altra, come se si dovesse tenerne conto nei matrimoni. Oh! Non è cosí che Messer Bertoldi intende la cosa!

ANGELICA — Codesta inclinazione è sempre stata onesta da parte di Erasto e mia, ed es-



sa ha sempre avuto uno scopo legittimo e cristiano. È mio padre che l'ha fatta nascere e...

LUCREZIA — Sentite che ignoranza, dopo tutto il tempo speso a istruirla! Non vedete che dove c'è peccato, non ci può essere nulla di onesto e dove c'è natura, c'è solo peccato?

ANGELICA — No, madre, non lo vedo.

LUCREZIA — Non lo vedete? Ebbene, avrete tutto l'agio di impararlo, ma io scriverò immediatamente a Messer Bertoldi per confermargli che porti con sé suo nipote. Badate di accoglierlo bene.

SCENA VIII.

ANGELICA, FINETTA.

FINETTA — Allora, come ve la siete cavata?

ANGELICA — Ho pregato, ho pianto.

FINETTA — Tutto qui?

ANGELICA — Ahimè! Sí.

FINETTA — E pregando e piangendo vi lascerete sposare a Messer della Bertoldinera?

ANGELICA — Non c'è niente da fare.

FINETTA — Eh! Poco fa promettevate di fare meraviglie.

ANGELICA — Non oso oppormi a mia madre.

FINETTA — O Cielo! Tanta virtù che la si crederebbe quasi una molinista! Tuttavia avete ancora una risorsa.

ANGELICA — In mio zio?

FINETTA — Sí.

ANGELICA — Ebbene, aspetterò quello che Erasto e lui avranno deciso insieme, e se mio zio vuole portarmi di persona a casa sua, acconsentirò; perché vedo bene che non mi resta più nessun altro modo per sottrarmi alla sciagura che mi sovrasta.

FINETTA — Restate dunque qui ad attendere vostro zio e la visita di Messer della Bertoldinera. Quanto a me, vado a preparare tutto per il piccolo Concilio delle Dame.

FINE DEL SECONDO ATTO.

## ATTO III

SCENA I.

SIGNORINA SCARSELLA, FINETTA.

FINETTA — Grazie a Dio, ecco fatto quel che avevo da fare per oggi, e le nostre Dame verranno quando vogliono. Ah ah! Ecco di nuovo la questuante dei nostri Signori! Buongiorno, signorina Scarsella. Mi sembra che da qualche tempo facciate la corte a Madama più spesso del solito.

SCARSELLA — Che vuoi, figlia mia? Le necessità aumentano, e si deve pure...

FINETTA — Che! Le necessità della piccola Chiesa?



SIGNORINA SCARSELLA

SCARSELLA — Siamo in tempi di persecuzione, lo vedi? E sai che in tempo di guerra si fa gran fatica a nutrire le truppe.

FINETTA — Lo credo, soprattutto quando sono un po' affamate. Ma quello che c'è di buono per voi, signorina Scarsella, è che quando le necessità della piccola Chiesa aumentano, le vostre diminuiscono in proporzione.

SCARSELLA — Che vuoi dire?

FINETTA — Suvvia, mi capite... Bisogna pure che ognuno campi del suo mestiere e che gli esattori si paghino in base agli incassi.

SCARSELLA — Oh! Le cose andavano bene una volta quando i Signori erano meno interessati. Ma oggi hanno tanti di quei nipoti e nipotine... In poche parole quei signori della Chiesa ci spolpano. Del resto non ho tempo per chiacchierare... fammi parlare con Madama.

FINETTA — Vado ad avvertirla.

SCENA II.

*SIGNORINA SCARSELLA (sola).*

SCARSELLA — Nell'attesa vediamo un po' i nostri conti; perché mi sembra che la carità cominci a raffreddarsi. È vero che sono in una cattiva Parrocchia. Ah! se fossi a san Gervasio o San Rocco, avrei incassato di più. (*legge*)

*Rendiconto di quello che è stato versato dalle persone caritatevoli, per il sostegno e il progresso della buona causa.* Dal secondo trimestre del 1730.

*Signorina Marton...* 50 franchi, che zelo ha questa povera sarta!

Guadagnerà appena 30 soldi al giorno, e guardate quanto dà! È vero che è guidata da un uomo abile...

Poi... *Signora Sottanino...* 200 franchi. Ah! Signora Sottanino, in coscienza, non è abbastanza. Pensate un po', questa donna, che è stupida e ragiona come una pignatta, si è dichiarata contro la Costituzione per darsi le arie di colta, e dà solo 200 franchi! Oh, tornerò a trovarvi, Signora Sottanino.

Poi... *Signorina Melessecche...* 100 franchi. Su questa non c'è niente da dire; li deve addirittura sottrarre al padre.

Poi... *il reverendo Simon...* 600 franchi. Certo! Ha avuto il Benefizio a queste condizioni!

Poi... *Signor Gabella...* 2000 lire. Ah! Lo so bene perché, è da scalare sulla somma di 10.000 lire che si è impegnato a pagare per l'impiego che gli è stato procurato.

Poi... *Signora Beconi...* 300 lire. Oh! È davvero poco, Madama Beconi. La vostra causa in tribunale non valeva proprio nulla, e senza le sollecitazioni delle nostre giovani Dame, l'avreste perduta.

Poi... Don *Cetriolo...* 150 franchi. Sì, ma io gli ho promesso di portar gente alle sue prediche, e predica così male che sarà dura per me riuscirci...

Poi... *Signora Tonti...* 100 franchi. Quella, è una facile da menar per il naso; perché in fondo è una buona molinista, e le faccio credere che sono per i poveri.

Ma ecco Donna Lucrezia, non è il caso che veda tutto ciò.

SCENA III.

*MADAMA LUCREZIA,  
SIGNORINA SCARSELLA.*

LUCREZIA — Eccoti di nuovo, Scarsella, sei insaziabile.

SCARSELLA — Davvero, Madama, i tempi sono tanto difficili, e se le Dame più zelanti, come voi, non fanno qualche sforzo di carità, la Verità perderà la sua causa.

LUCREZIA — Ma ricordarti che appena un mese fa ti ho dato 50 pistole, e che sei settimane prima ti avevo dato 2.000 lire; in una parola da un anno a questa parte ti ho dato più di 12.000 franchi e da 3 anni tuttavia non pago i domestici. Tu non mi lasci un soldo.

SCARSELLA — La Provvidenza è così grande, Madama. Dio benedirà le vostre sante carità, ed è incommensurabile il servizio che renderete alla buona causa e l'onore che ciò vi farà presso i Signori.

LUCREZIA — Quali necessità tanto pressanti ci sono dunque al momento?

SCARSELLA — Oltre alle necessità ordinarie che già conoscete, cioè le elemosine o le piccole pensioni che bisogna dispensare a tante persone, abbiamo dovuto provvedere da qualche tempo alla pubblicazione di molte opere, e quello che rattrista è che, a spese fatte, ce ne viene sequestrata sempre una buona parte.

LUCREZIA — Sì, ma potete rifarvi largamente su quello che salvate dalla confisca.

SCARSELLA — Ahimè! Quasi per niente, perché bisogna ogni volta darne via un gran numero in omaggio. Eh! Altrimenti chi leggerebbe i nostri libri? I Molinisti non hanno que-

sta politica, ed ecco perché le loro opere rimangono nell'oblio.

LUCREZIA — E cosa ancora?

SCARSELLA — Ci sono soprattutto tre spese che ci dissanguano.

LUCREZIA — Eh! quali?

SCARSELLA — In primo luogo i Certosini di Utrecht. Perché capite bene che non si può abbandonare a sé stessi quei santi religiosi che si sono sottratti all'obbedienza e alla regola, per vivere in santa e dolce libertà.

LUCREZIA — Questo è vero...

SCARSELLA — Quello che è seccante è che si deve nutrire loro e i loro guardiani.

LUCREZIA — Come, i guardiani?

SCARSELLA — Sissignora: siccome la maggior parte di loro vorrebbe tornare in Francia e sottomettersi ai superiori, si è costretti a farli sorvegliare a vista, per timore dello scandalo che il loro ritorno causerebbe nella Chiesa.

LUCREZIA — Questo non lo sapevo. E la seconda spesa?

SCARSELLA — Sono i Preti interdetti. Perché, come volete che sopravvivano ora tanti santi preti?

LUCREZIA — Eh ma... poiché i più non sono di Parigi, potrebbero ritornare alle loro diocesi.

SCARSELLA — Cosa dite, Signora? Nonostante il loro interdetto, essi qui ci rendono grandi servizi. Protestano, si lamentano, vanno di casa in casa a denigrare l'Arcivescovo e il Ministero. Questo fa un bene infinito.

LUCREZIA — Qual è la terza spesa?

SCARSELLA — Sono i miracoli di San Paris.

LUCREZIA — Come? Cosa vuoi dire?

SCARSELLA — È che San Paris fa molti miracoli, come sapete... (*a parte*) ah! temo di aver detto troppo.

LUCREZIA — Ebbene, forse i miracoli si fanno per denaro? Uno sarebbe così in malafede da...

SCARSELLA — Non dico questo, Madama.

LUCREZIA — Allora cosa vuoi dire?

SCARSELLA — Ma... il fatto è che... per tener viva la devozione del popolo, bisogna accendere tanti ceri sulla tomba di San Paris, e la cera costa cara. E poi non bisogna forse fare qualche caritatevole elemosina ai poveretti che San Paris ha guarito? Tutti sanno che sono andati via 200 franchi di elemosina soltanto per una donna; e benché il miracolo fosse dei più comuni.

LUCREZIA — Tutto ciò va bene, ma io non posso più sopprimerli, e per stavolta ti darò solo queste venti pistole. Addio, figlia mia; e presenta i miei omaggi ai nostri Signori.

SCARSELLA — Non mancherò, Madama.



M. DELLA BERTOLDINERA

#### SCENA IV.

MADAMA LUCREZIA, FINETTA.

LUCREZIA — Finetta!

FINETTA — Cosa comanda, Madama?

LUCREZIA — Fai venire mia figlia Angelica, perché mi sembra che stia arrivando M. Bertoldi.

FINETTA — Sì. Eccolo in persona col caro nipote M. della Bertoldinera. (*a parte uscendo*) Angelica è ancora con lo zio. Bisogna che si spiccino a mettersi d'accordo.

SCENA V.

MADAMA LUCREZIA, M. BERTOLDI,  
M. DELLA BERTOLDINERA.

M. BERTOLDI — Signora, sento una grande consolazione per l'onore che fate a mio nipote, ricevendolo in una famiglia così santa come la vostra; e mi lusingo che i buoni esempi che vi troverà contribuiranno a maturare le sue proppie inclinazioni per la virtù.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! Per quello, mi ci picco.

M. BERTOLDI — Sta a lui esprimervi la sua riconoscenza. Nipote mio, su, dite qualcosa a Madama.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! Lasciatemi fare.

LUCREZIA — Il vostro signor zio mi ha parlato molto bene di voi, M. della Bertoldinera.

DELLA BERTOLDINERA — Ah! Madama, è che mi prende in giro.

LUCREZIA — Credo che siate lieto di sposare mia figlia.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! per quello, sí.

LUCREZIA — E che non vi dispiaccia di entrare nella famiglia.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! Per quello, no.

M. BERTOLDI — Scusate, Madama, la semplicità di un giovanotto che essendo venuto su nello studio della pietà non ha esperienza del mondo.

DELLA BERTOLDINERA — Suvvia, perdonatemi.

LUCREZIA — È vero che Messer della Bertoldinera non sembra avere ancora molto garbo, e un po' me ne dispiace per mia figlia, ma verrà col tempo.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! sí che verrà! La barba mi è già venuta. Ma è la bontà che voi avete di farmi l'onore...

LUCREZIA — Basta basta, Messere, sono ben certa dei vostri sentimenti.

M. BERTOLDI — Quanta bontà avete, Signora!

LUCREZIA — Tuttavia non vi dovete mostrare così impacciato, Messer della Bertoldinera.

DELLA BERTOLDINERA — Oh Signora! Non so come maturare: verrà con la crescita.

M. BERTOLDI — Spero che egli si formi in poco tempo. D'altra parte non manca d'intelligenza e scrive anche graziosi versi in lingua.

LUCREZIA — Ah ah! Ne vedrò volentieri di sua creazione, e ne sarò lieta per mia figlia.

DELLA BERTOLDINERA — Bene, ve ne porterò presto.

LUCREZIA — Nipote caro, ecco la Signorina Angelica, salutatela.

SCENA VI.

MADAMA LUCREZIA, ANGELICA,  
M. BERTOLDI, M. DELLA BERTOLDINERA,  
FINETTA.

M. DELLA BERTOLDINERA (*si rivolge a Finetta*) — Madamigella, lo splendore che brilla nei vostri occhi... (*Finetta ride*) oh! oh! Come, vi fa ridere?

M. BERTOLDI — Ma che fate, nipote mio? Non è quella la signorina Angelica, eccola qua.

DELLA BERTOLDINERA — Ah ah!... lo splendore che brilla nei vostri occhi... accidenti, ho la memoria corta e poi mi vergogno davanti alle ragazze.

LUCREZIA — Lasciamo stare i complimenti, Messere. Avrete poi tutto il tempo di farne, e l'essenziale è che viviate bene insieme in una santa e perfetta unione.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! Credo che vivremo bene insieme, perché, come io non sono molinista, nemmeno lei lo è.

LUCREZIA — Non credo proprio.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! Me ne rido della Costituzione, io! Ho fatto i miei studi all'Università, sapete? E quando incontro dei Gesuiti, non manco mai di dirgli (*imita il tacchino*) — pia pia pia glu gluglu glu.

M. BERTOLDI (*facendo spallucce*) — Ma, nipote mio, insomma... Signora, questa fanciullaggine è segno della grande semplicità e candore del



suo animo. I vostri insegnamenti correggeranno in lui quel che c'è di manchevole.

LUCREZIA — Codesti difetti son poca cosa e non fanno torto ad un merito così solido. Ebbene, figlia mia, voi non rispondete niente?

ANGELICA — Cosa volete che risponda, Madama; non so fare il verso del tacchino.

FINETTA — È un peccato, poteva venir fuori un bel concerto.

DELLA BERTOLDINERA. Madamigella Angelica sa far musica?

ANGELICA — Per niente, Signore...

DELLA BERTOLDINERA — Boh, nemmeno io. Avreste dovuto sentirmi cantare quando ero piccolino. Si diceva che ero molto birbone, ma è segno di buona razza.

LUCREZIA (*a M. Bertoldi*) — Signore, sono lietissima di aver conosciuto vostro nipote e ora si tratta solo di far redigere il contratto di matrimonio. Conoscete le mie intenzioni e quello che darò a mia figlia. Vi ho rimesso la procura che mio marito, partendo, mi ha dato perché agissi a suo nome con la medesima autorità. Quindi andate a far stendere il contratto da un notaio... Abbiate cura che sia in buona forma, e appena lo riporterete, lo firmerò senza più leggerlo dopo di voi.

M. BERTOLDI — Come! Madama, non prenderete nemmeno la precauzione di leggere il contratto prima di firmarlo?

LUCREZIA — Precauzioni con Messer Bertoldi! Nossignore, vi assicuro. Sarebbe venirmeno alla fiducia che ho in voi, e vi prometto che non lo farò.

FINETTA (*a parte*) — Non mi fiderei tanto, io.

M. BERTOLDI — Come mi è preziosa questa vostra fiducia, Signora! Siate certa che ne farò buon uso e che eseguirò fedelmente i vostri ordini. Vi ritirate, Signora?

LUCREZIA — Sí. Vado ad accogliere le dame e i signori della nostra riunione che stanno per arrivare.

M. BERTOLDI — Nipote mio, prendete congedo da queste dame.

DELLA BERTOLDINERA (*facendo inchini*) — Arrivederci, Madama. Non addio, Madamigella.

FINETTA — Al diavolo il gaglioffo! Bene! Ecco che arriva la nostra santarellina. Lasciamola dire. Immagino sia ben contenta e creda di avere Erasto tutto per sé.

SCENA VII.

DORISA, ANGELICA.

DORISA — Finalmente, sorella mia, siete al culmine delle vostre aspirazioni e state per andare a nozze. Mi felicito con voi.

ANGELICA — Bontà vostra.

DORISA — È vero che lo sposo che vi si dà non è proprio di vostra scelta; ma il merito dell'obbedienza conta pure qualcosa.

ANGELICA — Ahimè! Se lo stimate tanto, ve lo cederei volentieri tutto intero.

DORISA — Io, sorella! Mi guarderei bene di togliervi lo sposo che mia madre vi dà. Poco fa mi avete proibito addirittura di pensarci.

ANGELICA — Come siete gentile!

DORISA — Vedete allora che i vostri diritti su Erasto non erano poi così sicuri come dicevate, e che, se gli venisse voglia di corteggiarmi, non vedo cosa potrebbe interessarvi...

ANGELICA — Come! Sorella mia, con una virtù così pura ed una morale così austera, indulgete a simili idee?

DORISA — E voi, così scarsa di principii e dottrina, vi permettete di darmi lezioni? State tranquilla, sorella, so meglio di voi ciò che il dovere e le convenienze esigono da me.

ANGELICA — Ci credo, ma voi pure state tranquilla quanto ai sentimenti di Erasto. La vostra virtù non ne trarrà mai motivo di allarme. Eccolo che viene, evidentemente a trovare me, ma vi lascerò, se volete, la libertà di spiegarvi per prima con lui e, se ne farete un vostro innamorato, io ve lo cedo.

DORISA — Me lo cedete?

ANGELICA — Sí, ve lo cedo.

SCENA VIII.

DORISA, ERASTO.

ERASTO — Cosa sento! Angelica mi evita e dice che mi lascia! Giusto Cielo! Cosa devo credere? Signorina, di grazia, spiegatemi questo mistero. Angelica obbedisce ai voleri di sua madre? Consente davvero a lasciarmi?

DORISA — L'avete udita voi stesso: potete dubitarne?

ERASTO — Ingrata! mi tradisce per sacrificarmi ad un rivale indegno! O Dio! Che sarà di me?

DORISA — Vi compiangerei, Erasto, se non aveste modo di vendicarvi.

ERASTO (*riflettendo con agitazione*) — Se almeno il rivale che ella mi preferisce fosse degno della sua scelta!

DORISA — Davvero io non sarei mai capace di tale ingratitudine.

ERASTO — Tradirmi così!

DORISA — Datemi retta. Fatele riconoscere il suo torto vendicandovi con una scelta più degna di voi.

ERASTO — Che crudeltà! E non tenta nemmeno di giustificarsi. Mi evita, mi sfugge.

DORISA — Vendicatevi, Erasto, ve lo ripeto, riflettete su quello che vi dico.

ERASTO — No, signorina. Invano tentereste di giustificare una sì nera ingratitudine. Non voglio sentire una parola di più.

DORISA — Equivocate il mio pensiero; sono ben lungi dal scusarla.

ERASTO — No, signorina, no. Niente può scusarla. Come ha potuto dimenticare in un momento tanta devozione e fedeltà?

DORISA — Ascoltatemi, Erasto. Dimenticatela anche voi, vi dico, e ripagatevi con una scelta migliore.

ERASTO — Sottoscrivere con tanta facilità la mia sentenza di morte!

DORISA — A che scopo lamentarvene, invece di pensare a vendicarvi? Aprite gli occhi, Erasto. Suvvia! Senza andare tanto lontano, potreste trovare un oggetto più degno dei vostri desideri...

ERASTO — Ebbene sí, ho deciso.

DORISA — Come, la vostra scelta è già fatta?

ERASTO — Sí, e sono certo che l'approverete.

DORISA — Erasto, avreste dovuto accorgervi da tanto tempo della stima che ho per la vostra persona.

ERASTO — Ah! Se avete della considerazione per me, dovete approvare che io disprezzi un'infedele che mi tradisce.

DORISA — È vero; ma le convenienze non permettono...

ERASTE — Al contrario, sono le convenienze stesse che me lo impongono.

DORISA — Erasto, come siete impaziente! Vi basti sapere che se mi otterrete da mia madre, non troverete alcun ostacolo da parte mia.

ERASTO — Ottenermi da vostra madre?

DORISA — Sí! Erasto, ciò vi stupisce?

ERASTO — Scusate il mio errore. Nel turbamento in cui mi trovo, ho evidentemente equivocato il vostro pensiero, e non ho ben spiegato il mio.

DORISA — Qual'è allora la vostra intenzione, signore?

ERASTO — È quella di ritirarmi in campagna per vivere là il resto dei miei giorni lontano dagli occhi dell'ingrata Angelica. Così la priverò del crudele piacere di trionfare su un amante infelice e forse arriverò al punto di dimenticarla.

DORISA — Come? Senza alcun nuovo fidanzamento?

ERASTO — Eh! Ne sono io ormai capace? No, non voglio più amare nulla, e voglio odiare perfino la luce del giorno.

DORISA — È questo il bel proposito che avete concepito per vendicarvi?

ERASTO — Sí, e l'eseguirò immediatamente.

DORISA — Andate, signore, andate. Il progetto è troppo bello per rimandarlo anche di un minuto. Ma siate sicuro che se mia sorella vi rimpiange, io vi rimpiangerò pochissimo.

SCENA IX.  
CLEANTE, ERASTO.

CLEANTE — Erasto, in quale turbamento vi trovo? Sembrate appena riconoscermi.

ERASTO — Ahimè! Ci mancava quest'ultimo tiro della sorte per darmi il colpo di grazia. Era poco vedere la mia felicità differita da due anni a questa parte contro ogni ragione. Almeno l'amore e la fedeltà di Angelica sostenevano la mia costanza. Bisognava, per colmo di sventura, che Angelica cessasse di essermi fedele, che mi tradisse e mi abbandonasse per un rivale indegno. Addio. Vedete Erasto per l'ultima volta.

CLEANTE — Eh! Perché, di grazia, vi mettete in testa queste chimere? Sono sicuro che non è nulla di tutto ciò.

ERASTO — Eh! L'ho appena sentito io stesso dalla sua bocca.

CLEANTE — Dalla sua bocca!

ERASTO — Sissignore; e la sorella me l'ha confermato.

CLEANTE — La sorella può aver avuto le sue ragioni per parlarvi così; ma ripeto che non posso crederlo. Conosco troppo bene i suoi sentimenti.

ERASTO — Può averli cambiati.

CLEANTE — Come può averli cambiati nel poco tempo dacché l'ho incontrata, come voi mi avevate richiesto: proprio lei, con cui ho concordato di condurla a casa mia e di custodirla là malgrado sua madre fino all'arrivo di mio fratello? Scacciate, credetemi, i vostri sospetti e i vostri allarmi. Rispondo di lei.

ERASTO — Come? Si è ora decisa a rifugiarsi presso di voi?

CLEANTE — Sì; se non vedo altro mezzo di impedire il ridicolo matrimonio che mia cognata vuole fare, ho detto a mia nipote che verò subito io stesso a prenderla e condurla da me; e lei ha acconsentito. Del resto credo che non dovrete attendere troppo per sposarla, perché ho ricevuto una lettera di mio fratello che mi fa capire che è sul punto di arrivare.

ERASTO — Fate rinascere la speranza nel mio cuore. È possibile che mi sia lasciato anda-

re temerariamente a vani timori? Ah! Se Angelica mi è fedele non mi perdonerò mai di averla ingiustamente sospettata...

CLEANTE — Venite voi stesso insieme a me a chiarire con lei i vostri ridicoli sospetti e chiederle perdono.

FINE DEL TERZO ATTO.

## ATTO IV

SCENA I.

MADAMA LUCREZIA, BELISA, DORIMENA.

LUCREZIA — Ho saputo che mia figlia Dorisa è un po' indisposta per un mal di testa. Anche Angelica è occupata. Comunque sediamoci noi, signore, e cominciamo, se siete d'accordo, le nostre dissertazioni teologiche.

BELISA — Mi è venuta un'idea, Signore.

DORIMENA — Beh, che cosa, Signora?

BELISA — Quella di far redigere per iscritto gli atti delle nostre riunioni. Immagino che ne verrebbe un'opera molto utile alla Chiesa e che servirebbe a chiarire i punti più oscuri della teologia.

LUCREZIA — Ecco un'idea magnifica!

DORIMENA — Questo proposito mi sembra sublime, e oltre all'utilità che ne trarrebbe la Chiesa, prevedo che l'opera ci farebbe molto onore, poiché si dovrà pur metterci i nostri nomi.

BELISA — Senza dubbio, signora. Ho anche già previsto il titolo dell'opera, che sarà una raccolta di *Dissertazioni teologiche sui punti più ardui della Religione, per facilitarne la comprensione ai Dottori, e per servire di regola ai Vescovi nelle loro decisioni, scritto dalle signore Lucrezia, Dorimena & Belisa.*

LUCREZIA — Ah che felice idea!

DORIMENA — Davvero bella. Ma bisognerà fare approvare l'opera dai signori Avvocati.

BELISA — Sissignora; ma solo dagli Avvocati della Consulta, perché gli altri sono dei poveri di spirito che non capiscono gli argomenti elevati.

LUCREZIA — Ecco un progetto magnifico, e bisogna metterlo in atto al piú presto. Ma quale argomento dobbiamo trattare oggi? Abbiamo già ridotto in polvere il Molinismo e tutte le opinioni degli Ultramontani. Abbiamo segnato i limiti precisi dell'autorità della Chiesa e dei Vescovi, e credo che ora siamo arrivati alla Grazia.

DORIMENA — Sí, è dove ci siamo fermate la volta scorsa.

LUCREZIA — Ebbene, devo anche comunicarvi un mio pensiero. Ho sentito dire che, da quando si discute intorno alla Grazia, i piú fini teologi non ne hanno compresa la natura e consideravano questo punto al di sopra della loro intelligenza. Chiariamo dunque una buona volta tra di noi questo aspetto della dottrina e facciamo cosí vedere ai teologi che ne sappiamo piú di loro.

DORIMENA — Oh! Che bella idea: finalmente faremo luce in questa importante questione.

LUCREZIA — E voi, Signora, cosa ne pensate?

BELISA — Approvo completamente la vostra proposta. Basterebbe questo a darci l'immortalità.

LUCREZIA — Stando cosí le cose, si tratta solo di convenire tra di noi su una definizione esatta. Volete, Signore, dire per prime la vostra opinione, o che vi dica la mia?

DORIMENA — Cominciate voi, Signora, per piacere.

BELISA — Aspetteremo che abbiate parlato voi.

LUCREZIA — Dato che me l'ordinate, ho l'onore di dirvi che io credo che la grazia sia, ascoltate bene, signore, *una ipostasi comunicativa dell'amore divino nelle nostre anime*.

DORIMENA — Come avete detto, Signora? una ipotasi?

LUCREZIA — No; ho detto, *una ipostasi comunicativa dell'amore divino nelle nostre anime*. Forse non lo capite, Signora?

DORIMENA — Scusate, ma cos'è una ipotasi?

LUCREZIA — Una ipotasi: via, tutti lo capiscono.

DORIMENA — Forse Madama intendeva dire un'ipotesi?

LUCREZIA — Nossignora, non è affatto un'ipotesi, e fatemi l'onore di credere che io dico esattamente quello che voglio dire. E allora qual'è a vostro avviso la natura della grazia? Sono curiosa di saperlo.

DORIMENA — Crederei piuttosto che è *una virtù simpatica che trasforma la nostra anima nell'adempimento del bene*. Come? Non vi piace questa definizione?

LUCREZIA — Ah! Signora, una virtù simpatica!

DORIMENA — Sissignora, una virtù simpatica. E notate che dico virtù per esprimere la potenza della grazia, e simpatica perché essa ha della simpatia con le potenze della vostra anima e la trasforma, la cambia nell'adempimento del bene. Questo è il chiarimento definitivo, no?

LUCREZIA — Io non lo capisco.

DORIMENA — Me ne stupisco davvero, visto che capite cos'è un'ipostasi comunicativa.

LUCREZIA — Scusate, Signora. Tutti capiscono che cos'è un'ipostasi: ma una virtù simpatica! Quale chimera!

DORIMENA — Una ipostasi comunicativa! Che pasticcio!

LUCREZIA — Pasticcio, Signora!

DORIMENA — Chimera, Signora!

LUCREZIA — Darmi di pasticcio!

DORIMENA — Darmi di chimera!



IL PICCOLO CONCILIO DELLE DAME.



BELISA — Eh! Signore, non ci crederete davvero.

LUCREZIA (*a Dorimena*) — C'è una bella differenza, Signora. Le chimere son chimere, ma un pasticcio...

DORIMENA — Dite piuttosto, Signora, che un pasticcio non è che un pasticcio, ma le chimere...

BELISA — Eh! Signore, ma cosa vi salta in mente?

LUCREZIA — Tenermi simili discorsi!

DORIMENA — Siete voi che me ne avete dato l'esempio.

LUCREZIA — E in casa mia!

BELISA — Signora, pensate allo scandalo che farete!

DORIMENA — Perché mi parlate di chimere?

BELISA (*a Madama Lucrezia*) — Ha ragione. (*sottovoce*) Sapete che è il suo punto debole.

LUCREZIA — Pasticcio!

BELISA (*a Madama Lucrezia*) — Ha torto. (*sottovoce a Dorimena*) Non bisogna mai dire certe verità.

LUCREZIA — Oh, glielo farò riconoscere, il suo torto!

BELISA — Eh! No, Signora, ve ne scongiuro. Non bisogna forse perdonare qualcosa nella vita? Passate sopra al pasticcio, e lei passerà sopra alla chimera.

DORIMENA — Per me, accetto.

LUCREZIA — Da parte mia, non lo dimenticherò mai.

BELISA — Fingete almeno, e salvate le convenienze. Su, poiché non potete mettervi d'accordo sulla natura della grazia, ascoltate come la definisco io e se approvate la mia definizione vi troverete così d'accordo tra di voi.

LUCREZIA — Volentieri.

DORIMENA — Acconsento.

BELISA — Dunque, se mi si chiede qual'è la natura della grazia, io rispondo che è *un flusso armonico della bontà divina sulla natura umana*. Ecco una definizione chiara, netta e precisa, che s'imporrà alla barba di tutti i teologi.

LUCREZIA — Che s'imporrà, Signora?

BELISA — Che, che s'imporrà. Avete qualcosa da ridire?

DORIMENA — Lo credete?

BELISA — Sí, lo credo davvero.

LUCREZIA — Io ne dubito.

DORIMENA — E io non lo credo proprio.

BELISA — È che preferite le vostre ipostasi e simpatie, vero? Vi dico che le vostre definizioni non hanno senso comune, ed ecco invece quella vera.

LUCREZIA — Signora, Signora, moderate un po' i termini.

BELISA — Moderate piuttosto i vostri.

DORIMENA — La Signora ha un tono risoluto.

BELISA — Sissignore, è il tono che ci vuole con voi, capite? Sapevate sí e no l'ABC della teologia, allorché ve ne aprii io il santuario. Chi vi ha messo il turibolo in mano? Chi vi ha insegnato che avevate il diritto di dire la Messa? Non sono forse stata io? Sta proprio a voi di censurare la mia dottrina... Sappiate che sosterrò la mia definizione di fronte a tutti i Dottori e Vescovi del mondo, e che se i nostri Signori rifiutassero di sottoscriverla, mi farei piuttosto molinista per farvi rabbia a tutti.

LUCREZIA — Ah! Ecco che arriva uno dei nostri illustri 50 avvocati, l'avvocato Spaccabolle, che giunge davvero a proposito per giudicare la nostra controversia.

## SCENA II.

*MADAMA LUCREZIA, DORIMENA, BELISA,  
M. SPACCABOLLE.*

M. SPACCABOLLE — Perbacco, Signore, mi sembra che la discussione sia alquanto accesa! Per favore, di che si tratta?

LUCREZIA — La Signora Belisa ci accusa di essere ignoranti.

M. SPACCABOLLE — Ah!

DORIMENA — E ci minaccia pure di farsi molinista.

M. SPACCABOLLE — Ah! ah!

BELISA — Nossignore, sono queste dame che osano censurare la mia dottrina.

M. SPACCABOLLE — Oh! Oh!

LUCREZIA — Madama è arrabbiata perché non approviamo una definizione che ci ha dato.

M. SPACCABOLLE — Ah!

DORIMENA — Lei pretende che sia migliore della nostra.

M. SPACCABOLLE — Ah Ah!

BELISA — Giudicate voi, Signore, già che siete qua. Si tratta di spiegare la natura della grazia e di darne una definizione teologica chiara, netta e precisa. Siccome vogliamo farne un articolo di fede, abbiamo dato ciascuna una definizione e bisogna che decidiate voi qual è quella vera.

M. SPACCABOLLE — Molto volentieri, Signore mie; ma dite che si tratta di un dogma teologico e di materia attinente alla fede?

LUCREZIA — Sissignore...



AVV. SPACCABOLLE

M. SPACCABOLLE — Se è così, abbiate la bontà di attendere un momento che io vada a riprendere la toga che il mio valletto tiene nell'anticamera, perché vi confesserò una cosa: quando parlo di teologia senza la toga, davvero non so quello che dico e non ci capisco un'acca; ma, come se il dono della scienza e la grazia del giudizio fossero attaccati alla toga, appena ce l'ho addosso, ragiono, decido, taglio

e ritaglio nelle materie teologiche come fossero pezze di stoffa. Vado e torno fra un momento.

### SCENA III.

MADAMA LUCREZIA, DORIMENA, BELISA.

LUCREZIA — Allora vedremo se la mia definizione è un pasticcio.

DORIMENA — E se la mia è una chimera...

BELISA — Sì, sì, vedremo; io un po' me ne intendo di teologia.

LUCREZIA — Nel frattempo, Signore, vi comunico una novità. Stasera sposo mia figlia Angelica al nipote di Messer Bertoldi.

DORIMENA — Al nipote di Messer Bertoldi!

LUCREZIA — Sissignora.

BELISA — Quanto a questo, ecco un matrimonio disinteressatissimo.

LUCREZIA — Oh! Sissignora, vogliamo fare un matrimonio davvero cristiano, molto cristiano: come nei primi secoli della Chiesa.

### SCENA IV.

MADAMA LUCREZIA, DORIMENA, BELISA,  
M. SPACCABOLLE (in toga e tocco).

M. SPACCABOLLE — Orsú, eccomi ora nella veste di teologo. Parlate: di cosa si tratta?

LUCREZIA — Io sostengo, Signore, che la grazia è...

DORIMENA — ... una virtù simpatica.

BELISA — Nossignore: un flusso armonico.

LUCREZIA — E io dico che è un'ipostasi comunicativa.

DORIMENA — È una virtù simpatica, lo ripeto.

BELISA — È un flusso armonico, insisto.

LUCREZIA — No; è un'ipostasi comunicativa, e non cederò mai.

(Tutte e tre insieme)

LUCREZIA — Un'ipostasi comunicativa.

DORIMENA — Una virtù simpatica.

BELISA — Un flusso armonico.

M. SPACCABOLLE — Perbacco, Signore mie, parlate una alla volta, se volete che vi si

capisca. Voi, Madama, dite che è un flusso comunicativo?

BELISA — Nossignore; il flusso è mio.

LUCREZIA — Sí, ma il comunicativo è mio.

DORIMENA — E io sono per il simpatico.

M. SPACCABOLLE — Ricominciamo allora da capo.

LUCREZIA — Sentite, Signore. La cosa è cosí chiara.

DORIMENA — Voglio dire solo una parola.

BELISA — Un attimo di ascolto, Signore.

LUCREZIA — Sta a me parlare per prima.

DORIMENA — Una parola sola, Signora.

BELISA — Lasciatemi parlare un momento. Poi direte tutto quello che volete.

M. SPACCABOLLE — Mettetevi d'accordo, se potete.

LUCREZIA — Ecco il fatto, Signore. Non è vero che la grazia è un'ipostasi... ?

DORIMENA — No, è una virtù...

BELISA — È un flusso...

LUCREZIA — ... comunicativa...

DORIMENA — ... simpatica.

BELISA — ... armonico.

LUCREZIA — ... dell'amore divino nelle nostre anime.

DORIMENA — ... che trasforma i nostri cuori.

BELISA — ... della bontà divina sulla natura umana.

LUCREZIA — Non ho ragione, Signore?

DORIMENA — Ho forse torto?

BELISA — Giudicate voi, Signore.

M. SPACCABOLLE — Eh! Come diavolo volete che dia un giudizio, se non mi fate nemmeno capire l'oggetto della vostra disputa. Addio, Signore, io mi ritiro.

*(Tutte e tre insieme)*

LUCREZIA — Ah Signore, rimanete per favore.

DORIMENA — Un momento, Messere.

BELISA — Fermatevi, vi scongiuro.

M. SPACCABOLLE — Volentieri, ma a condizione che parliate una dopo l'altra, via via che v'interrogherò.

LUCREZIA — E va bene, Signore. Interrogatemi per prima.

DORIMENA — Ah! Signore, che sia io la prima, ve ne prego.

BELISA — Una sola parola, Signore.

M. SPACCABOLLE — Oh! Perbacco, preferirei aver da giudicare tra i tredici Cantoni svizzeri. Addio. Mettetevi d'accordo come potete.

*(Fa atto di andarsene, le dame lo trattengono)*

LUCREZIA — Oh! non ci lascerete in questo modo!

DORIMENA — Rimanete, Messere, per favore.

BELISA — Giudicherete tra di noi, e ci direte il perché.

M. SPACCABOLLE — Allora parlate una per volta. Me lo promettete?

DORIMENA — Via, Signore, sí, ve lo prometto.

BELISA — Anch'io.

M. SPACCABOLLE — Allora procediamo. Donna Lucrezia, cominciate. Cosa sostenete?

LUCREZIA — Sostengo, signore, che la grazia è un'ipostasi comunicativa dell'amore divino nelle nostre anime.

M. SPACCABOLLE *(con aria meditabonda)* — Un'i... pos... tasi... co... mu... ni... ca... ti... va! Sí... Una i... posta... si! Mi pare abbastanza chiaro. Co. mu. ni. ca. ti...va! è definita davvero bene. *(a Dorimena)*. E voi, Signora?

DORIMENA — Io affermo che è una virtù simpatica che trasforma, notate bene, trasforma la nostra anima nell'adempimento del bene.

M. SPACCABOLLE — Una virtù sim... patica che ci trasforma... ci trasforma nell'adeguamento...

DORIMENA — ... nell'adempimento.

M. SPACCABOLLE — Ah! Sí, avete ragione. Diavolo! È detto veramente bene; è ingegnoso. *(a Belisa)* E voi Signora?

BELISA — Io asserisco che è un flusso armonico della bontà divina sulla natura umana.

M. SPACCABOLLE — Accidenti! Ma è sublime. Un flusso armonico...

BELISA — Sí: armonico.

M. SPACCABOLLE — ... della natura umana sulla...

BELISA — Nossignore: della bontà divina sulla natura umana.

M. SPACCABOLLE — Beh, è lo stesso... Ma ecco un armonico che mi piace molto.

LUCREZIA — Conoscete su ciò qualche bel passo di Sant'Agostino? Metterebbe fine alla discussione.

M. SPACCABOLLE — No; ma è come se lo sapessi. Ho tutto Sant'Agostino nella mia biblioteca.

DORIMENA — Io credo che ci sia un testo di San Cipriano che decide in mio favore.

M. SPACCABOLLE — Potrebbe essere, perché mi rammento che un mio amico ne ha uno dell'ultima edizione.

BELISA — Io son sicura che la mia definizione è, parola per parola, in San Prospero.

M. SPACCABOLLE — Sí, certo. L'altro giorno ne ho visto uno che era assai ben rilegato in marocchino.

DORIMENA — Ma Signore, voi non date nessun giudizio.

M. SPACCABOLLE — Che volete? Poiché avete ragione tutte e tre, non potreste aver torto. Perbacco, tenetevi ciascuna la propria definizione. Datemi retta.

BELISA — Ma, Signore, non è possibile, perché si tratta di farne un articolo di fede.

M. SPACCABOLLE — Oh! Oh! un articolo di fede!

DORIMENA — Síssignore.

M. SPACCABOLLE — Un articolo di fede! eh! Avete consultato i 50 Avvocati?

LUCREZIA — Nossignore...

M. SPACCABOLLE — Che diavolo! Volete fare un articolo di fede senza consultare i Signori della cinquantina? Servo vostro. Lo denuncio come abuso.

BELISA — Cosa dite, signore? Farete uno scisma disastroso nella Chiesa.

M. SPACCABOLLE — Oh! Di questo me la rido; ma non sarà mai detto che si faccia un articolo di fede senza il parere dei Signori 50. Che diamine! È il primo dei nostri diritti.

DORIMENA — Ma noi vogliamo ben sperare che i Signori della cinquantina approvino il nostro articolo.

M. SPACCABOLLE — Ah! Allora è tutto un altro affare. L'articolo di fede sarà valido. Ma state attente, credete a me. E ora chi c'è che arriva?

LUCREZIA — Ah! Un altro illustre dei 50, l'Avvocato Berciassai.

SCENA V.

*MADAMA LUCREZIA DORIMENA, BELISA,  
M. SPACCABOLLE, M. BERCIASSAI.*

M. BERCIASSAI — Scusatemi, signore, se arrivo un po' in ritardo alla riunione, ma ho subito un duro attacco poco fa.

LUCREZIA — Come sarebbe a dire, Avvocato Berciassai?

M. BERCIASSAI — Lo credereste, Signora? Una vecchia attaccabrighe di Guascogna, la Baronessa di Harpignac, una megera, una matta da legare, della quale ho la disgrazia di essere l'avvocato, mi è saltata alla gola, in un modo che credevo mi volesse strangolare.

BELISA — Ha evidentemente perso la sua causa.

M. BERCIASSAI — È vero, ma non è questo che la mette così di cattivo umore.

DORIMENA — E cos'è allora?

M. BERCIASSAI — Il fatto è che vuole intentarne un'altra e non potendo io assumerla perché, come sapete, gli affari pressanti della religione non me ne lasciano il tempo, lei mi perseguita come una furia scatenata per costringermi. Le ingiurie non le costano niente e quello che è peggio, se appena le fate resistenza, è capace di cavarvi gli occhi.

DORIMENA — È il tipico carattere della vecchia attaccabrighe.



M. BERCIASSAI — Ce n'è voluto per sfuggirle dalle mani, e se lei sa che sono qui, non mancherà di perseguitarmi ancora. Accidenti, eccola! Per carità! Signore, salvatemi dalla sua furia.

SCENA VI.

MADAMA LUCREZIA, DORIMENA, BELISA,  
M. SPACCABOLLE, M. BERCIASSAI,  
LA BARONESSA DE HARPIGNAC.

LA BARONESSA (*a Berciassai*) — Ah, ti ritrovo, Avvocato Berciassai! Ecco come lavori ai nostri processi, vero? Pensavi di sfuggirmi?

M. BERCIASSAI — Beh! Madama, cosa volete che faccia? Vi ho detto venti volte che in questo momento non ho il tempo di occuparmene.

LA BARONESSA — Come sarebbe a dire, che non hai il tempo?



BARONESSA DI HARPIGNAC

M. BERCIASSAI — Eh! No, Madama. Attualmente sto lavorando a un Mandamento per uno dei nostri vescovi e un'Istruzione pastorale per un altro. Ho una tesi alla Sorbona da esaminare, e una nuova Consultazione da fare contro il Concilio di Embrun. In una parola, da qui a un mese, non bisogna chiedermi nulla.

LA BARONESSA — Da qui a un mese! E pensi che la Baronessa di Harpignac possa stare un mese senza fare cause?

M. BERCIASSAI — Certo, si trattasse di un processo contro i gesuiti, per quello lascerei tutto.

LA BARONESSA — Neanche morta! Verrai subito, o ti farò portar via legato mani e piedi.

BELISA — Ah Cielo! Che donna incredibile!

M. BERCIASSAI — Perbacco, Madama, non ci si comporta cosí. Chiedete a queste Signore se approvano i vostri modi.

LUCREZIA — Quanto a questo, Madama, è davvero strano che vogliate esser servita passando avanti alla Chiesa...

LA BARONESSA — Ah ah.

BELISA — Lo spirituale deve passare avanti al materiale ...

LA BARONESSA — Davvero?

DORIMENA — Francamente i nostri signori Avvocati sarebbero da compiangere, se gli si precludessero le questioni di religione, per lasciar loro solo le cause civili.

LA BARONESSA — Ah! Ma proprio, care le mie dame! Allora siete di quelle della grazia efficace che turbano tutta la Chiesa con i loro schiamazzi. Oh! Bene, carine, voi non siete altro che delle ignoranti, ve lo dico io. Sappiate che io, che ho piú intelligenza di voi e sono una donna di qualità, dico che gli Avvocati che si immischiano negli affari della Chiesa sono degli asini, e che dovrebbero invece lavorare solo ai processi; e non mi contrariate; perché sfiderei i 50 Avvocati tutti insieme.

M. SPACCABOLLE — Ma come, Madama de Harpignac, con tutto che avete un processo in corso trattate i signori 50 Avvocati con cosí poco riguardo?

LA BARONESSA — Sissignore; chi me lo impedisce?

M. SPACCABOLLE — Allora di certo perderete codesto processo.

LA BARONESSA — Io perderlo? Oh! Chi ve l'ha detto? Siete forse uno di quegli Avvocati?

M. SPACCABOLLE — Sí, lo sono.

LA BARONESSA — Ah! Lo siete! Ebbene, son proprio contenta di saperlo; perché se perdo il processo, saprò farmi giustizia da sola.

DORIMENA — Che donna!

M. SPACCABOLLE — Eh! Che farete, Madama? I 50 Signori non temono niente.

LA BARONESSA — Cosa farò? Me la prenderò con te, lascia fare a me.

BELISA — O Dio! Che brutalità! Ecco dove porta l'ignoranza dei grandi principi.

M. SPACCABOLLE — Perbacco, Madama, avete perso la testa, non ho mai sentito parlare con tale grossolanità.

LA BARONESSA — Grossolanità a me! La Baronessa de Harpignac una grossolana! Non finirà così! Ti farò citare per risarcimento spese, danni e interessi. Andiamo, Avvocato Berciassai, vieni a stendermi la querela.

M. BERCIASSAI — Perbacco, Madama, non lo farò, e...

LA BARONESSA — Lo farai, e subito, vieni o ti caverò gli occhi. Andiamo, vieni con me.

*(Lo afferra per il braccio.)*

M. BERCIASSAI *(si dibatte)* — Madama, Madama, non si fanno queste violenze!

*(scappa)*

LA BARONESSA *(esce dopo di lui)* — Oh! Scappa, scappa... saprò ben riacchiapparti.

#### SCENA VII.

MADAMA LUCREZIA, DORIMENA, BELISA,  
M. SPACCABOLLE, LENZETTA.

DORIMENA — Dio sia lodato di averci liberato da quella furia. Ah! Che donna! Signora, fate chiudere la porta, che non abbia a rientrare.

LUCREZIA — Queste donne che non hanno un po' affinato il loro spirito con lo studio della teologia e dei grandi principi, son qualcosa di sconcertante: mentalità grette, intelletti deboli, figure ridicole. Ah! Dio ha fatto a noi una grande grazia.

BELISA — Davvero trovo intelligenza solo tra le nostre Dame e i nostri Signori.

DORIMENA — Tutto quello che viene dall'altra parte mi sembra così squallido e volgare.

M. SPACCABOLLE — Eh! Davvero, Madama. I loro scritti fanno pietà; non ne ho mai letto nemmeno uno.

LUCREZIA — Ah! ah! Ma sta arrivando a proposito il nostro amico Lenzetta? Sí, è lui, camuffato con la parrucca e il belletto.



LENZETTA

LENZETTA — Perbacco, Signore, sapete bene il pericolo che corriamo. Son già stato due volte in prigione. E ancora ancora avessi la buona sorte di esser messo alla gogna, come uno dei miei colleghi, la mia fortuna sarebbe assicurata. Ma ora minacciano di mandarci ai lavori forzati e ci mettono alle calcagna più mosconi che dietro a un vasetto di marmellata. Tutto ciò scoraggia i nostri autori e temo che finiscano per cambiar partito. Perché badano alquanto all'interesse, quei signori.

LUCREZIA — Insomma, che libri ci porti?

LENZETTA — Ne ho vari di eccellenti, Signore. Guardate, eccone uno fresco di stampa.

M. SPACCABOLLE — *Dissertazione contro la pretesa superiorità dei vescovi sui parroci*, di un curato di Orleans. Dev'essere buono; è da tempo che si attendeva un'opera simile.

BELISA — *Sul vero significato dei passi di San Paolo e di Sant'Agostino sulla predestinazione e la grazia, tratto da Alciati e da Cujas*, di un celebre avvocato degli illustri 50. Bisogna ammettere che la teologia deve grande riconoscenza ai Signori 50. La loro Consultazione è un capolavoro di eloquenza ed erudizione e conosco solo la *Gazzetta Ecclesiastica* che sia scritta meglio.

LUCREZIA — Vediamo cos'è quest'altro: *I diversi modi di spuntare le unghie al Papa*, di un Fratello appellante della Comunità dei Tailleurs. Ah! ah! Questo è buono davvero! È fortissimo! Voglio comprarlo.

LENZETTA — Eccone un altro, Madama, tenuto in gran conto: *Compianto sulla rovinosa caduta dei papi Liberio, Onorio e Vigilio, seguito da una fervente preghiera per preservare i papi da una simile sciagura*. 70° edizione. I Molinisti hanno 20 volte confutato questo libro, ma per farli arrabbiare, si continua a distribuirlo. Se ne vende soprattutto ai funzionari di Palazzo e alle borghesucce.

DORIMENA — Allora datelo anche a me, lo voglio!

BELISA — Io mi prendo questo: *Processo verbale della canonizzazione dei quattro santi dottori della piccola Chiesa, Jansenius, Saint Cyran, Arnaud & Quesnel, istruito e verificato dal sinodo di Rotterdam*. Vedete! Mentre qui si rifiuta loro il titolo di santi, i protestanti li canonizzano.

M. SPACCABOLLE — Vi sono citati dei miracoli?

BELISA — Oh! No. Ma secondo me il più grande miracolo che hanno fatto è quello di non farne, nonostante una così grande santità.

LENZETTA — Ecco anche il *Catalogo dei miracoli di San Paris verificati dal Signor Luogotenente di polizia*.

LUCREZIA — Li sappiamo a memoria. Ma ecco il libro per me: *Raccolta delle opere così dette di M. de M. nuova edizione stampata a Ginevra ad uso dei ministri evangelici*. Adesso vediamo gli altri alla svelta; si fa tardi e aspetto persone.

LENZETTA — Subito, Madama, ecco il Catalogo. (*legge*)

*Appello ai vescovi di Francia per ristabilire l'uso delle penitenze pubbliche.*

*Trattato sull'inutilità del Papa nella Chiesa.*

*Pio metodo per prepararsi a fare la prima comunione a 25 anni o più, e a celebrare la Pasqua ogni 10 anni o più, tratto dai catechismi di alcune parrocchie di Parigi.*

*Del diritto di suffragio dei curati-preti e dei laici nei concili e nelle decisioni della Chiesa.*

*Trattato sull'equilibrio, dove si dimostra a coloro che vorranno crederlo che due o tre vescovi sono di un peso equivalente a quello di tutti gli altri vescovi del mondo cristiano.*

*Dimostrazione dei progressi del giansenismo a favore della religione e dei costumi, a opera di un bello spirito deista.*

*Metodo ad uso delle dame per celebrare il Santo Sacrificio e consacrare l'Eucarestia.*

*Divieto fatto a tutti i fedeli di assistere alla Messa o fare alcuna opera buona, senza essere in stato di grazia.*

Ed ecco anche, signore, la *Gazzetta Ecclesiastica*.

BELISA — La *Gazzetta Ecclesiastica*! Eh! Ohibò, che aspettavate a dirlo! Ah! Signor Lenzetta, ce l'avete serbata *dulcis in fundo*.

DORIMENA — Davvero quest'opera sarà un giorno un monumento preziosissimo per la storia della Chiesa. Che finezza di riflessioni! Che eleganza! Che pathos! Si direbbe talvolta che l'autore stia predicando. È sempre il Reverendo Salgrosso che la compila?

LENZETTA — No, Madama; attualmente è Don Sciapo. Si dice che non sia molto sapiente, ma ha buona penna.

LUCREZIA — Ah! niente è più semplice ed efficace del suo stile. Avete letto il brano dove descrive il martirio di quel santo libraio ambulante che fu messo alla gogna? Davvero credevo di leggere gli atti del martirio di Sant'Agata o di Sant'Agnese e piansi a calde lacrime.

M. SPACCABOLLE — Quello che più mi piace è che l'autore non ha alcun rispetto umano. Oh! È un tipo che se la ride dell'autorità temporale e spirituale, e quando gli arriva da qualche angolo della provincia una qualche storiella scandalosa, vera o falsa che sia, ve la dà tutta per esteso per edificare il pubblico. Ecco quella che chiamo carità.

LUCREZIA — Oh! A questo punto, amico Lenzetta, non avete che da lasciare qui tutti i vostri libri, e tornare domani a riprendere quelli che non terremo. Ecco intanto 2 pistole

d'acconto. E portateci sempre tutto quello che avete di nuovo.

LENZETTA — Non mancherò, Signora.

DORIMENA — È anche tempo di rientrare, Signore.

BELISA — Ho promesso di essere a casa a quest'ora.

LUCREZIA — Ah! Signore, restate ancora un momento, ve ne prego. Ecco mio cognato che desiderava assistere ad una delle nostre riunioni. C'è da spingerlo un po' sulla via della dottrina.

SCENA VIII.

*MADAMA LUCREZIA, CLEANTE, DORIMENA, BELISA, M. SPACCABOLLE.*

LUCREZIA — È proprio il momento di arrivare, cognato, quando la riunione si sta sciogliendo.

CLEANTE — Davvero, mi dispiace; non metto in dubbio di aver perso parecchio; ma sono stato trattenuto da un affare più serio, che vi riguarda e che vi dirò.

LUCREZIA — Forse non sapete, Signore, che mio cognato è molinista.

BELISA — Molinista! Ma come, non può essere. Ah! Che orrore!

M. SPACCABOLLE — Forse è perché Messere si confessa presso qualche gesuita.

CLEANTE — Oh! quanto a questo, no di certo. Infatti, visto la reputazione che gli avete fatto, di dare con facilità l'assoluzione, andai una volta a confessarmi da uno di essi, e mai in vita mia sono stato così strigliato. È vero che ben lo meritavo: ma in fede mia non mi ci beccheranno più.

BELISA — Quindi come potete essere molinista? Non provate vergogna?

CLEANTE — Molinista! Sinceramente, se lo sono, è senza saperlo. Che significa essere molinista?

BELISA — Dunque... ehm... signore. Avete visto il ritratto di Molina che vendono per le vie?

CLEANTE — No.

BELISA — O Cielo! Quant'è orripilante! La faccia più ripugnante che ci sia!... e voi siete molinista?

CLEANTE — Io? Vi ripeto che non ne so una parola. Cosa vuol dire essere molinista?

DORIMENA — Ah! Signore, non ne parliamo... Molina ha due occhi, due occhi! Se vedeste quei due occhi...

LUCREZIA — E la bocca, signora, la bocca! Ah, che bocca!

DORIMENA — Oh! sí; ma è soprattutto il naso, il suo naso, signora. È il naso più orribile, il naso più orribile! Io non oso più guardarlo, soprattutto da quando sono incinta. Ah! Che naso!

CLEANTE — Allora! Da tutto questo concludete che sono molinista?

LUCREZIA — Ebbene sí! Cognato; davvero disonorate voi stesso.

CLEANTE — Me ne dispiace; ma di grazia spiegatemi cosa vuol dire essere molinista, perché io smetta di esserlo, se per caso lo fossi.

BELISA — Non ne parliamo più, Signore. Si vede bene che nemmeno sapete cos'è la grazia.

CLEANTE — Scusatemi; mi sembra che a suo tempo mi abbiano insegnato nel catechismo che la Grazia è... aspettate... un'ispirazione divina, se non mi sbaglio, e un moto che ci porta ad operare il bene.

M. SPACCABOLLE — Oh! Non ci siete proprio, signore. Vi è dell'ipostasi, dell'armonico e del simpatico.

CLEANTE — Perbacco, se non è proprio quello che ho detto, sono sicuro che è almeno qualcosa di simile.

LUCREZIA — Sí, cognato, nei vostri vecchi catechismi; ma noi abbiamo un po' riformata la materia.

CLEANTE — Come! Avete riformato i vecchi catechismi? Non ho parole.

DORIMENA Madama, chiedetegli un po', tanto per ridere, che cos'è la predestinazione.

CLEANTE — Oh! quanto a questo, confesso di non saperne un gran che. Ma gradirei molto apprenderlo. Che cos'è?

BELISA — Sarebbe inutile, signore. Non lo capireste.

CLEANTE — Benissimo. Cos'è essere molinista? È che Molina ha uno naso ridicolo. Cos'è la Grazia? Avete riformato i vecchi catechismi. Cos'è la predestinazione? Non lo capirei. Davvero, Signore, bisogna ammettere che si esce dalle vostre riunioni ben indottrinati.

M. SPACCABOLLE — Suvvia, Messere: il fatto è che tali materie non sono proprio alla portata degli ufficiali.

CLEANTE — Lo credo, e non pretendo di intendermene. È competenza dei vescovi e dei dottori. Ma voi, Signore, credete che la vostra professione vi dia su di esse maggiori diritti?

BELISA — Oh! Se è per questo, mi sembra che un Avvocato dei 50 conti qualcosa nella Chiesa.

DORIMENA — Non c'è dubbio.

M. SPACCABOLLE — Perbacco, l'abbiamo ben dimostrato nella nostra Consultazione.

CLEANTE — Sí, un bel capolavoro! Ho sentito dire da gente competente che volevate figurare come teologi, e vi siete dimostrati solo cattivi giureconsulti.

M. SPACCABOLLE — Lasciamoli dire, Messere, lasciamoli dire; ma noi abbiamo difeso le nostre libertà, l'indipendenza e la sicurezza dei nostri Re, le Massime del Regno, Signore, le Massime del Regno.

CLEANTE — Ebbene, Signore; preserviamo le nostre libertà, e difendiamo i diritti dei nostri Re nonché i nostri. Ma non perdiamo di vista i fondamenti della religione.

M. SPACCABOLLE — Le nostre libertà e l'indipendenza dei nostri Re. Oh, perbacco, se ci prendete per questo verso, non avrete buon gioco.

CLEANTE — Ma, Signore, forse che le discussioni di oggi concernono le nostre libertà e le Massime del Regno? Qualcuno ve le contesta?

M. SPACCABOLLE — Non importa, Messere, non importa. Bisogna sostenere le nostre libertà e i diritti del regno.

CLEANTE — Ma contro chi li sostenete? C'è in Francia qualche fautore della Costitu-

zione che li attacca? Voi vorreste farlo credere; invece non c'è niente di ciò.

M. SPACCABOLLE — Le nostre libertà, Signore, e i diritti del regno. Mi farei fare a pezzi per loro, vi dico.

CLEANTE — Credete allora che gli altri stati cattolici che hanno recepito la Costituzione, non abbiano anch'essi le loro libertà, i loro diritti e la persona dei loro Re da garantire? Bisogna ammettere che siamo straordinari, noialtri francesi. Crediamo che solo noi siamo dotati di senso comune e non ci rendiamo conto di dare argomento per ridere a tutti i nostri vicini?

M. SPACCABOLLE — A chi alludete, Signore? A italiani che sono in Italia, a spagnoli che sono in Spagna...

CLEANTE — Sí, e a tedeschi che sono in Germania. Dove diavolo volete che siano?

M. SPACCABOLLE — Eh! Sí, Signore. Ecco gente davvero affidabile. Le nostre libertà, signore, e le Massime del Regno.

CLEANTE — Ma non vedete che l'eccessivo zelo per le libertà e i diritti del Regno serve da pretesto a un partito ribelle per disprezzare l'autorità del Re, e annientare al contempo l'autorità spirituale?

LUCREZIA — Ah! se Messer Bertoldi fosse qui!

CLEANTE — Cognata, ho di che rispondergli, e ve lo dirò tra un momento.

M. SPACCABOLLE — Ritorno ancora sulle nostre libertà, Signore. Occorre prevenire, sí, occorre prevenire l'ombra stessa del pericolo.

CLEANTE — D'accordo; ma non è certo permesso, per prevenire un pericolo immaginario, fare del male reale e presente.

LUCREZIA — Di quale male parlate?

BELISA — Ah, sí, è proprio un gran male che non si accetti la Costituzione!

CLEANTE — È vero: è solo un'inezia. Ma con ciò, si sconfessa l'obbedienza. Non si riconosce piú l'autorità dei vescovi. Si osa censurare i loro mandamenti, metterne in ridicolo la persona e annientarli, il tutto parlando di pace e carità. Sono i Signori della cinquantina che



hanno oggi l'infallibilità. E, che so io, si nutre, si alleva in seno al regno una semenza di guerra aperta e cruenta, tutto ciò per il bene del re e del regno, e coloro che favoriscono oggi questo partito pericoloso ne saranno forse un giorno, loro o i loro figli, le prime vittime; certo, tutto questo è cosa da poco.

DORIMENA — Ah! Come vorremmo ci fosse pace nella Chiesa!

CLEANTE — Signora, se voi e quelli del vostro partito la voleste sinceramente, la pace sarebbe presto fatta. Perché in materia di religione non c'è nella Chiesa altro strumento di pace che l'obbedienza. Perciò sta a voi, se vi aggrada, di sottomettervi ai vostri pastori e non ai vostri pastori di sottomettersi a voi.

BELISA (*la riunione si scioglie*) — Di questo passo bisogna che ci facciamo tutti molinisti.

CLEANTE — Insomma! Signore, a questo punto fate quello che vi pare. È affar vostro. Di tutto cuore, riverisco.

DORIMENA — Ci rivedremo in qualche altra riunione.

M. SPACCABOLLE — Messere, si devono salvare le nostre libertà e le Massime del Regno.

CLEANTE — Vi auguro buona serata, Messere.

#### SCENA IX.

*MADAMA LUCREZIA, CLEANTE.*

LUCREZIA — Immagino che siate compiaciuto di aver ben difeso il molinismo.

CLEANTE — No, cognata, ho da parlarvi di un'altra cosa, e il mio rincrescimento è che temo di non essere meglio ascoltato sull'una che sull'altra.

LUCREZIA — Insomma, di che si tratta?

CLEANTE — Si tratta del matrimonio che volete fare.

LUCREZIA — Sí, cognato, è cosa decisa, ed è inutile parlarne.

CLEANTE — Ascoltate, non vi dirò che Messer della Bertoldinera è un imbecille e uno zotico...

LUCREZIA — Sí sí... d'altronde si formerà...

CLEANTE — ... senza beni e senza famiglia...

LUCREZIA — La virtù e la pietà valgono tutto il resto.

CLEANTE — ...e che sarebbe valsa la pena che mi aveste consultato su una faccenda di questo tipo...

LUCREZIA — Voi non sapete apprezzare il vero merito.

CLEANTE — ... e che mio fratello è sul punto di arrivare, perché, se voi non lo sapete, ho ricevuto poco fa una sua lettera che l'annuncia.

LUCREZIA — Ebbene, quando troverà il matrimonio bell'e fatto, bisognerà pure che lo approvi.

CLEANTE — Benissimo, ma sapete chi è M. Bertoldi?

LUCREZIA — Eccome se lo so!

CLEANTE — Lo sapete davvero?

LUCREZIA — Cosa volete dire?

CLEANTE — Mi rincresce di dirvelo, perché temo che cadiate di nuovo in deliquio.

LUCREZIA — Su, parlate. Spiegatevi.

CLEANTE — Quanto avete detto a M. Bertoldi che davate a mia nipote come dote?

LUCREZIA — Che domande! Gli ho detto che davo a mia figlia centomila lire.

CLEANTE — Ebbene, Messer Bertoldi è un briccone.

LUCREZIA — Ah! Cognato, come potete pronunciare una tale bestemmia contro chi è la virtù in persona!

CLEANTE — Avevo ben previsto che non mi avreste creduto facilmente; ma ne ho la prova per iscritto.

LUCREZIA — O Cielo! Che atroce calunnia! Un uomo pervaso come lui dalle grandi verità della religione, che ha approfondito i grandi principi della più pura morale, che arde di una carità fervente! Ecco la solita malignità di voi altri molinisti. Non potete sopportare che la verità venga difesa da persone sante e preferite imbrattarle con i tratti più odiosi, piuttosto che riconoscere che sono dei santi quelli che condannano le vostre opinioni.

## ATTO V

SCENA I.

ANGELICA, FINETTA.

CLEANTE — Ecco una validissima riflessione che dovrebbe essere applicata pari pari ai membri della vostra setta. Sentite: ero così indignato per il matrimonio che avete combinato che, disperando di dissuadervene, avevo progettato di condurre io stesso mia nipote a casa mia, e di custodirvela vostro malgrado, fino all'arrivo di suo padre.

LUCREZIA — Come! Avreste osato rapire mia figlia! Rimetterò io le cose a posto.

CLEANTE — Non ne parliamo più; perché mi sono persuaso che non avrò bisogno di ricorrere a questo rimedio drastico, quando vi farò vedere che il vostro M. Bertoldi è un lestofante. Ora ne ho la prova irrefutabile.

LUCREZIA — Ne avete la prova?

CLEANTE — La vedrete.

LUCREZIA — Non ci crederei nemmeno se, oltre a voi, me lo assicurassero tutte le persone di questo mondo.

CLEANTE — Che, non credereste ai vostri occhi?

LUCREZIA — Nemmeno... No; e se lo vedessi, piuttosto penserei che sto sognando o delirando.

CLEANTE — Ecco un pregiudizio strano davvero! È il notaio che mi ha rivelato il raggiro. Messer Bertoldi vuole farvi firmare un contratto...

LUCREZIA — Finitela, cognato, finitela, mi fate morire. Lo capisco bene: ecco uno stragemma pensato per impedire il matrimonio che voglio fare; ma rimarrete delusi, voi e quelli che vi manovrano. Perché Messer Bertoldi sta per arrivare, e celebreremo immediatamente le nozze.

(*Esce*).

CLEANTE — Che testardaggine! Non importa: ha voglia di dire che non crederà ai suoi occhi... Il colpo è troppo evidente perché possa dubitarne. Si tratta di lasciar fare fino al momento della firma del contratto, e allora smaschererò, suo malgrado, il mistero d'iniquità. Del resto mi sbaglierei di grosso se mio fratello non arrivasse tra oggi e domani. Occorre che stia nei paraggi, in attesa dell'arrivo di Messer Bertoldi.

FINE DEL IV ATTO.

ANGELICA — Finetta, mi sembra che sorvegliino i miei movimenti. Mia madre avrà scoperto il piano dello zio?

FINETTA — È possibile; pare anche a me che vi si tenga d'occhio.

ANGELICA — Mi trovo in un'angoscia mortale. Mio zio non ritorna per condurmi via, come mi aveva promesso poco fa. Cosa vorrà dire, Finetta?

FINETTA — Beh, vuol dire che non è ancora arrivato.

ANGELICA — Che abbia cambiato idea?

FINETTA — Non credo.

ANGELICA — Allora perché tarda tanto a venire? Il tempo stringe.

FINETTA — Siete buffa, a farmi queste domande, come se ne sapessi più di voi.

ANGELICA — Ah! Non immagini quanto i minuti siano lunghi...

FINETTA — Allora leggete qualche pagina di Quesnel per distrarvi nell'attesa. Non c'è niente di più divertente per una ragazza in simili circostanze.

ANGELICA — Ah! non me ne parlare più; e Dio volesse che mia madre non si fosse mai ostinata in queste stravaganze.

FINETTA — Cosa dite, Signorina, ne sarei ben dispiaciuta, io. Eh! Senza questo, avremmo mai avuto la fortuna di conoscere la santa e venerabile persona di Messer Bertoldi, e il suo amabile nipote, Messer della Bertoldinera? Ah! Come imita bene il tacchino, quel giovanotto, e che bella educazione ha avuto al collegio!

ANGELICA — Finetta, chi sta arrivando?

FINETTA — Ecco, è proprio vostro zio.

ANGELICA — O Cielo! C'è mio padre con lui!

SCENA II.

GERONTE, CLEANTE, ANGELICA, FINETTA.

ANGELICA (*abbracciando Geronte*) — Padre mio! Che gioia rivedervi!

GERONTE — Sss... Parlate piano. Dov'è vostra madre?

FINETTA — È nel suo salotto, Signore, vado ad avvertirla del vostro arrivo.

GERONTE — Guàrdatene bene. Ancora non deve sapere che sono qui, e per motivi importanti, che hanno soprattutto a che fare con voi, figlia mia. Ma voi piangete!

ANGELICA — Ah! Padre, piango al solo pensiero dell'infelicità a cui la vostra assenza mi ha esposta. Ma ho torto: il vostro arrivo deve rassicurarmi.



GERONTE — Sí, figliola: mio fratello che ho già incontrato mi ha informato di tutto, e ringrazio il Cielo di avermi qui ricondotto così a proposito; ma ritirati in camera e ti raggiungerò tra poco, dopo che avrò detto ancora qualcosa allo zio.

SCENA III.

GERONTE, CLEANTE.

GERONTE — Non riesco a rimettermi dallo sconcerto in cui mi trovo. Come! Mia moglie lascia per due anni interi di concludere un matri-

monio che le avevo tanto raccomandato, e in un giorno prende la decisione di dare mia figlia al nipote di Messer Bertoldi, a uno zoticone, un miserabile! Sono fuori di me dalla collera.

CLEANTE — Lo comprendo; ma la collera non rimedia mai a nulla, e fa fare molti errori. Quando avrete fatto tanto clamore, cosa succederà? Inasprirete vostra moglie, invece di convincerla. La renderete piú ostinata che mai, invece di farla ravvedere e avrete così in casa una fonte perpetua di dispiaceri domestici.

GERONTE — Allora, che fare?

CLEANTE — Dissimulate, datemi retta, il vostro giusto risentimento. Abbiamo una prova in grado di disilludere vostra moglie dall'idea che ha del suo Messer Bertoldi. Aspetterò il momento in cui lei vorrà firmare il contratto, per smascherarne la malafede. Il notaio, che è un uomo onesto ed ha sospettato che ci fosse sotto un raggio, mi ha messo a conoscenza del testo del contratto, e mi ha promesso di non firmare nulla se non su mio ordine. Così attendete pazientemente quale sarà lo sviluppo degli eventi. Se mia cognata comprende i suoi errori da sé, voi avrete in un colpo solo anche la pace domestica; se lei si intestardisce, la vostra presenza rimedierà a tutto e la vostra indulgenza la riporterà alla ragione.

GERONTE — Accetto volentieri di seguire il vostro consiglio e di rimanere nascosto in camera di mia figlia durante tutta questa scena. Ma com'è che mia moglie si è infatuata di questo Messer Bertoldi, se egli è un uomo, voi dite, senza merito, senza intelligenza, senza erudizione?

CLEANTE — Non sono affatto sorpreso che codesti personaggi possano abbindolare i creduloni. Sapeste le astuzie che usano per farsi la reputazione di persone dedite al bene! Hanno gente intorno pronta ad esaltarne virtù e pietà; si trovano implicati in tutte le opere pie che hanno una certa risonanza. A vederli, vivono in perpetua penitenza. A sentirli, spirano solo zelo e carità. È forse sorprendente che una donna come mia cognata, che ha cuore onesto e costumi semplici, si lasci sedurre da apparenze così ingannevoli?

GERONTE — Avete ragione.

CLEANTE — Una cosa che dà credito oggi più che mai a queste maschere di pietà, è la cabala giansenista; ascoltate parlare codesta gente: tutti i loro partigiani sono eroi cristiani, i loro vescovi dei santi Atanasi, i loro preti fanno miracoli, e i laici sono come i fedeli dei primi secoli. Dio non voglia ch'io accusi d'ipocrisia tutti quelli tra loro che passano per persone per bene, perché non ho dubbi che esistano giansenisti in buona fede che, trovandosi coinvolti in questo partito per ignoranza o per pregiudizi di educazione, non cessano di essere veramente gente per bene, almeno per quanto lo si può essere quando non si è sottomessi alla Chiesa; ma osservate da vicino i capi della cabala, e vedrete quanti Messer Bertoldi ci sono.

GERONTE — In altri tempi ho visto mia moglie così lontana da tutte queste beghe...

CLEANTE — È che allora pensava solo al piacere. Gli acciacchi l'hanno poi costretta a ritirarsi; e siccome non c'è niente di più noioso che un ritiro dove non vi è più posto per l'amor proprio, se ne è fatto uno che soddisfa, senza che lei se ne renda conto, il suo amor proprio, la sua vanità, e la voglia di continuare a praticare un certo ambiente ed esservi considerata. Ecco dove si ritrovano i tre quarti e mezzo delle dame gianseniste.

GERONTE — Oh! Tuttavia dovrà pur cambiare comportamento.

CLEANTE — Lo cambierà, fratello mio. Lasciatemi portare fino in fondo la cosa. Ho mandato a dire ad Erasto di venir qui; ma per il momento ritiriamoci, che non abbiano a scoprirci. Mi sembra di sentir arrivare qualcuno.

#### SCENA IV.

M. BERTAUDIN, M. DELLA BERTOLDINERA,  
UN NOTAIO.

M. BERTOLDI — Allora, accordiamoci tra di noi prima di vedere la Signora. Avete con voi il contratto?

IL NOTAIO — Síssignore, eccolo, tale e quale me l'avete dettato.

M. BERTOLDI (*scorre con gli occhi il contratto*)

— Bene; avete ben specificato che ella cede sin da ora a sua figlia e a mio nipote tutti i beni mobili ed immobili appartenenti a lei e a suo marito, di cui ha la procura valida a questi effetti...



NOTAIO

IL NOTAIO — Síssignore.

M. BERTOLDI — ... senza alcun riguardo ai diritti o alle pretese di Dorisa, figlia maggiore, che quanto a questo ella disereda...

IL NOTAIO — Sissignore.

M. BERTOLDI — ...con la riserva di una pensione vitalizia di 2000 lire per lei e suo marito vita natural durante.

IL NOTAIO — Sí; tutto è nella forma dovuta.

M. BERTOLDI — Sapete bene quello che vi ho promesso. Siate certo che avrete motivo di esser contento di me.

IL NOTAIO — Ne sono persuaso. (*a parte*)  
Che grande imbrogliere.

M. BERTOLDI — Mi siete sembrato prima un po' stupito delle clausole del contratto.

IL NOTAIO — È vero; ma siccome mi avete detto che Madama Lucrezia vi ha lasciato carta bianca, non sta a me trovarci da ridire.

M. BERTOLDI — Ahimè! Vedrete che lei non vorrà nemmeno leggerlo. Del resto vi ho già detto che non è affatto l'interesse materiale che mi fa fare questo.

IL NOTAIO — Lo credo bene. Un sant'uomo come voi, e di una morale così severa.

M. BERTOLDI — Il motivo per cui lo faccio, è che in base all'esperienza che ho delle cose del mondo, vedo che perfino le persone virtuose amministrano male i loro beni e si dannano per il cattivo uso che fanno di essi.

IL NOTAIO — Può darsi sia così...

M. BERTOLDI — Con il pretesto di mantenere un tenore di vita còsono alla loro posizione, si danno al lusso e spese folli.

IL NOTAIO — Talvolta. Ma Madama Lucrezia non rientra in questi casi.

M. BERTOLDI — Non importa; voglio tener lontana da lei perfino la tentazione. E poi Messer Geronte suo marito ritornerà presto.

IL NOTAIO — E allora?

M. BERTOLDI — Oh! Di lui non mi fido, e per mettere al sicuro la loro coscienza, preferisco farmi carico sin da ora con un valido contratto dell'amministrazione di tutto il patrimonio.

IL NOTAIO — È certo un grande atto di carità.

M. BERTOLDI — Oh! Metto tutto il mio zelo per la salvezza della loro anima.

IL NOTAIO — Lo vedo. (*a parte*) Scellerato!

SCENA V.

CLEANTE, M. BERTOLDI,  
M. DELLA BERTOLDINERA, IL NOTAIO.

CLEANTE — Ah! Eccovi, Messer Bertoldi, è quello il nipote che volete far sposare a mia nipote?

M. BERTOLDI — Sí signore, e conto che approviate questo progetto; vi assicuro che è Dio che l'ha ispirato a Donna Lucrezia e a me per il bene della signorina vostra nipote.

CLEANTE — Per il suo bene? Non ne dubito, e potreste aggiungere anche per il bene di mio fratello, di mia cognata e di mia nipote Dorisa.

M. BERTOLDI — Infatti spero che sia un matrimonio benedetto per tutta la famiglia.

CLEANTE — Ebbene, Messer della Bertoldinera, cosa faremo di voi dopo che avrete mia nipote? Bisognerà che vi porti con me alla guerra.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! No, nisba, signore, perché...

CLEANTE — Come, nisba?

DELLA BERTOLDINERA — Oh! no; perché...

CLEANTE — Perbacco! Vi fa paura qualche colpo di moschetto?

DELLA BERTOLDINERA — Oh! Sí. Tanto piú che...

CLEANTE — Suvvia, forse ve la caverete con qualche colpo di spada.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! No, no. Forse che...

M. BERTOLDI — Signore, è un giovanotto che è stato educato ad esercizi ben diversi da quelli di cui gli state parlando.

CLEANTE — Sí, vedo che è un giovanotto molto promettente. Ma parliamo seriamente, Messer Bertoldi. Siete un uomo molto pio, a quello che si dice.

M. BERTOLDI — Ahimè! È mio malgrado che mi viene attribuita questa fama.

CLEANTE — Di conseguenza siete incapace di fare un'azione indegna di un uomo onesto.

M. BERTOLDI — Il Cielo me ne preservi!

CLEANTE — Ebbene, credete che sia da uomo onesto abusare come fate della fiducia cieca che mia cognata ha in voi, per toglierle la figlia?

M. BERTOLDI — Io, signore!?

CLEANTE — Siamo forse circa dello stesso rango? Mia nipote ha nascita e beni; vostro nipote non ha né l'uno né l'altro. Mia nipote detesta vostro nipote, e la renderete infelice per il resto della vita. Farete inimicare per sempre Madama Lucrezia e suo marito, perché capite bene le recriminazioni che farà al suo ritorno quando verrà a sapere questa novità; io che sono zio di Angelica, vi dichiaro che non approverò mai questo matrimonio. Di grazia, come mettete d'accordo questo proposito con lo spirito di pietà, di disinteresse, e di carità di cui fate professione?

M. BERTOLDI — Ah! Messere, mi addolorate parlando in questo modo; perché vedo be-



ne che è la carne e il sangue che vi ispirano questi sentimenti.

CLEANTE — No, perbacco. È la ragione, il diritto e l'equità naturale.

M. BERTOLDI — Signore, signore, questi non sono i beni né la qualità che ho cercato in questo matrimonio.

CLEANTE — Ne sono convinto. Siete così disinteressato e distaccato dai beni terreni. Ma allora cosa cercate?

M. BERTOLDI — Vogliamo formare un'unione santa e davvero cristiana.

CLEANTE — Tra due persone di cui una aborrirà l'altra?

M. BERTOLDI — Oh! Donna Lucrezia capisce il mio pensiero molto meglio di voi!

CLEANTE — Vi sbagliate, Messer Bertoldi. Io capisco il vostro pensiero meglio di lei. Credetemi sulla parola.

M. BERTOLDI — Signore, se voi mi conoscete...

CLEANTE — Vi ripeto che vi conosco. Ma ecco mia cognata.

SCENA VI.

MADAMA LUCREZIA, CLEANTE,  
M. BERTOLDI, M. DELLA BERTOLDINERA,  
FINETTA, IL NOTAIO.

LUCREZIA a M. Bertoldi — Ebbene, Messere, è un bel po' che vi attendo. Perché mai non mi avete fatto avvertire del vostro arrivo?

M. BERTOLDI — Don Cleante mi ha trattenuto.

LUCREZIA — Non perdiamo altro tempo allora. Finetta, andate a chiamare Angelica.

FINETTA — Eccola, Madama.

SCENA VII.

MADAMA LUCREZIA, ANGELICA, CLEANTE,  
M. BERTOLDI, M. DELLA BERTOLDINERA,  
IL NOTAIO, FINETTA.

LUCREZIA — Mi rallegrate, figlia mia, per la gioia che brilla nei vostri occhi nell'ubbidire ai miei voleri.

ANGELICA — La gioia che manifestò, Signora, ha un motivo troppo legittimo perché possa respingerla.

LUCREZIA — Tuttavia prima mi sembravate un po' scontenta.

ANGELICA — È vero, era una piccola nube che la vista della mia prossima felicità ha dissipato.

LUCREZIA — Sì, figlia mia, siate certa che la scelta che ho fatto per voi vi renderà felice.

DELLA BERTOLDINERA — Tenete, Signorina, ecco un piccolo bouquet di nozze che ho composto in vostro onore per servire da epitalamio.

CLEANTE (*Prendendo il foglio*) — Ah ah! Sono dei versi! Vediamo un po', Messer della Bertoldinera. Sono curioso di leggere versi di vostra creazione. (*Legge*)

PER MADAMIGELLA ANGELICA.  
ANAGRAMMA.

Perbacco, mi fa piacere; credevo che se ne fosse perduto il segreto.

ANAGRAMMA  
ANGELICA — VANGELO.

Perbacco, non avrei dovuto dubitare di costui. (*vedendo ridere Angelica e Finetta*) Questo mi sorprende davvero. Voi altre non sapete apprezzare le cose, ma ora vediamo i versi.

EPIGRAMMA  
Vostri modi sí graziosi...

Orsú, signorina: fate la riverenza all'autore. (*Angelica fa la riverenza*)

Vostri modi sí graziosi  
hanno vezzi sí succosi...

Ebbene, scommetto che voi altre non percepite tutta la ricchezza di questi due versi.

I vostri modi... i vostri vezzi e poi... graziosi, succosi: e tutto questo in due versi!

ANGELICA — Tutto in due versi.

FINETTA — Allora, Madamigella, ecco un verso *succoso* che merita un'altra riverenza all'Autore. (*Angelica fa un inchino esagerato*)

LUCREZIA — Però! Quanta allegria...

M. BERTOLDI — È la gioventú, Madama.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! Signore, continuate: il meglio viene alla fine.

CLEANTE — Vediamo.

Vostri modi sí graziosi  
hanno vezzi sí succosi  
che color che ne son tocchi  
vaghi son dei vostri occhi...

Signorina, davvero commovente.

ANGELICA — Davvero galante.

CLEANTE — Ecco il bello:

Ma cos'è che piú mi piace,  
e che il core mette in pace,  
ed il palpito focoso  
va mutando in santo zelo?  
È che in vostro nome ascoso  
io ci trovo l'Evangelo!

In fede mia, ha ragione. Perbacco, sfido a far di meglio.

FINETTA — Oh! Messer della Bertoldinera non è cosí babbeo come si pensa!

ANGELICA — Vi sono davvero molto obbligata, Messer della Bertoldinera, di avermi insegnato che il Vangelo si trova nel mio nome. Davvero non mi sarebbe mai venuto in mente.

LUCREZIA — C'è qualcosa sotto che non capisco. Finetta! Che vuol dire tutto questo scherzare! Andiamo, andiamo, smettiamola, e cominciamo a firmare il contratto. (*al Notaio*) L'avete portato, Messere?

M. BERTOLDI — Madama, eccolo qua; ma non serve.

LUCREZIA — Non serve!

M. BERTOLDI — Sí signora, non andiamo piú avanti, se cosí preferite.

LUCREZIA — Ma come!

M. BERTOLDI — Nossignora; il fatto è che vostro cognato non approva questo matrimonio, e io ne sono contrariato.

LUCREZIA — Come sarebbe a dire, che non l'approva? Abbiamo forse bisogno del suo consenso?

M. BERTOLDI — Ah! Signora, pace e carità sono beni cosí preziosi, che per nulla al mondo li vorrei turbare.

LUCREZIA — Che risolutezza e virtù! Ah, cognato, dovrete rendere piú giustizia a Messer Bertoldi.

CLEANTE — Verrà, verrà, cognata.

M. BERTOLDI — Ovvero, Signora, pregatelo per lo meno di ritirarsi, che non debba essere testimone di una cosa che gli procura un qualche dispiacere.

CLEANTE — No, Messer Bertoldi, per favore, converrete sull'opportunità che io veda la conclusione della faccenda.

LUCREZIA — Eh! Lasciamo che se ne vada o resti, a sua discrezione... Datemi comunque il contratto perché lo si firmi; l'avete fatto sicuramente preparare come si era detto.

M. BERTOLDI — Sissignora, ho seguito le vostre istruzioni punto per punto e ho anche riletto attentamente il contratto, dopo che è stato scritto. Ma se doveste nutrire la pur minima diffidenza, Signora, abbiate la bontà di leggerlo voi stessa prima di firmarlo.

LUCREZIA — Diffidenza verso Messer Bertoldi!

CLEANTE — Non sarebbe poi cosí mal riposta.

M. BERTOLDI — Eh! Sí, Signora, e se fossi un disonesto? Potrei essere un impostore che cerca di ingannarvi. È sempre bene prendere precauzioni con tutti.

LUCREZIA — Precauzioni con Messer Bertoldi! Datemi subito, che firmo.

M. BERTOLDI — Poiché siete voi a volerlo, Signora, eccolo...

CLEANTE — Oh! perbacco, io non mi faccio prendere in giro da queste buffonate. (*afferra il contratto*) Datemi, per piacere, il contratto, che io lo legga. Non sarà mai detto che si firmi un atto simile senza che nessuno l'abbia letto.

LUCREZIA — Ebbene, cognato, ecco le vostre solite prepotenze.

CLEANTE — Chiamatele come volete, cognata. Ma dato che il signore dice di aver

letto esattamente il contratto, sarei lieto di leggerlo anch'io.

M. BERTOLDI — Il Signore mi prende evidentemente per tutt'altro di quello che sono.

CLEANTE — Credetemi, vi prendo proprio per quello che siete. Non avete appena detto che è bene prendere precauzioni con tutti? Ascoltate, Madama, vi prego.

LUCREZIA — Ma a cosa serve, se non a perdere tempo?

CLEANTE — Suvvia, datemi questa soddisfazione, sarà presto fatto.

M. BERTOLDI — Ma Signore, non è certo con voi che dobbiamo trattare, è con Madama.

CLEANTE — È vero; ma mi sembra che la vostra riottosità non sia un buon segno. Temete qualche cosa?

M. BERTOLDI — No di certo. Io sono un uomo onesto.

CLEANTE — Voglio crederlo; ma lasciate che me ne assicuri con la lettura del vostro contratto.

LUCREZIA — No, cognato, non lo permetterò, perché questa precauzione è inutile, e a lui dà dispiacere. Povero Messer Bertoldi!

CLEANTE — E io, cognata, vi dichiaro che restituirò il contratto solo dopo averlo letto.

LUCREZIA — Suvvia, Messer Bertoldi, accontentiamolo.

M. BERTOLDI — Nossignora; se mi si fa questo affronto, io me ne vado.

LUCREZIA — Suvvia, Messer Bertoldi: così lo metterete dalla parte del torto.

M. BERTOLDI — Nossignora, non posso acconsentire. Non resta che rimandare l'affare ad un'altra volta, e permettetemi di ritirarmi. Andiamo, nipote.

LUCREZIA — Ecco cosa accade per colpa vostra, cognato.

CLEANTE, (*trattenendo M. Bertoldi*) — Nossignora, prima che ve ne andiate, abbiamo un piccolo chiarimento da domandarvi. Perbacco, cognata, non dovrete già aver aperto gli occhi, da un quarto d'ora a questa parte? Una parola metterà fine alla faccenda. È forse vostra intenzione spogliarvi di tutti i beni, voi, vostro marito e mia

nipote Dorisa, per darli, insieme ad Angelica, al nipote di Messer Bertoldi?

LUCREZIA — No di certo. Cosa volete dire?

CLEANTE — Tenete, leggete solo queste due o tre righe, e vedete se volete maritare vostra figlia a questo prezzo.

LUCREZIA (*legge*) — O Cielo!

CLEANTE — Cosa ne dite, Messer Bertoldi? Bisogna ammettere che per questa volta la grazia vi ha clamorosamente abbandonato.

FINETTA — Vedete quello che fa fare la dilettazione terrena. O natura corrotta!

M. BERTOLDI — Dico, Messere... dico che non è questo il contratto che volevo far firmare alla Signora. Il notaio deve aver equivocato il mio pensiero.

LUCREZIA — Davvero, ecco forse la spiegazione del mistero.

IL NOTAIO — Cosa intendete dire, Signore, che io ho equivocato il vostro pensiero? Mi prendete per un ignorante? Credete che non sappia il mio mestiere? Questa è bella! Oh! è inutile che mi facciate dei versi...

M. BERTOLDI — Ma Messere, riflettete un po'...

IL NOTAIO — Non so che farmene delle vostre riflessioni. Chi meglio di me sa cogliere l'essenza di un contratto, redigere le convenzioni per scritto, stendere le clausole in conformità alle norme, secondo gli usi e i costumi del luogo, in stile chiaro ed eloquente, e dare ad un atto concordato tra le parti la dovuta forma giuridica?

M. BERTOLDI — Ma, Messere, non sapete...

IL NOTAIO — Sí, lo so, e so inoltre di essere uomo onesto, e che siete stato voi a dettarmi tutte le clausole del contratto che poi avete letto e verificato voi stesso.

LUCREZIA — O Cielo! Non credo alle mie orecchie e ai miei occhi! Ascoltate: mi viene un'idea per metterci d'accordo e convincervi tutti del disinteresse di Messer Bertoldi. Dato che non sono i beni materiali che lui ha cercato in questo matrimonio, non avrà difficoltà ad approvare la mia proposta. Conserviamo il contratto per intero

con tutte le clausole, e cambiamo solo i nomi. Al posto di Angelica e di della Bertoldinera sostituiamo i nomi di Dorisa ed Erasto, che si sposeranno con tutti i beni; e al posto di Dorisa che nel contratto è diseredata sostituiamo il nome di Angelica: Messer della Bertoldinera potrà ancora sposarla, se vuole.

M. BERTOLDI — Ma, Madama, in questo modo Angelica non avrebbe niente.

LUCREZIA — Cosa importa? Non era il vile interesse il motivo per combinare questo matrimonio.

M. BERTOLDI — Vorreste che mio nipote sposasse una ragazza diseredata?

LUCREZIA — Tenete presente che dopo tutto non mancherà del necessario. Sua sorella provvederà a lei, e c'è da aspettarsi che in tale condizione avrà un gran beneficio, perché se i beni di questo mondo servono da alimento alla cupidigia terrena, liberata da questo ostacolo, Angelica potrà interamente dedicarsi ai moti della grazia e della carità... Non approvate questo disegno?

M. BERTOLDI — Nossignora; e mi rendo conto che non avete abbastanza considerazione per me, perché io possa ancora augurarmi il matrimonio che avevamo progettato.

LUCREZIA — Considerazione per voi, M. Bertoldi! Alla fine mi accorgo che ne ho avuta anche troppa. Il progetto che vi ho appena proposto non era che una finta per darvi occasione di mettere allo scoperto il fondo del vostro animo. A questo punto potete andarvene.

M. BERTOLDI — Sissignora, me ne vado, e troverò facilmente di che consolarmi della perdita della vostra benevolenza.

FINETTA — Messer della Bertoldinera, che bel materiale per un Anagramma! pia pia pia glou glou glou.

CLEANTE — Zitta, Finetta; il colpevole è abbastanza umiliato e l'altro non ha meritato di esserlo.

IL NOTAIO — Del resto, signore, vi avverto che Messer Bertoldi andrà poco lontano; perché il Commissario di Quartiere che è mio amico mi ha detto in segreto che ha l'ordine di arrestarlo entro domani per aver stornato a suo

profitto considerevoli somme che aveva ricevuto per fare opere di carità.

CLEANTE — Infame.

IL NOTAIO — Ho più niente da fare qui?

CLEANTE — No, Messere: basta che torniate domani. E anche voi, nipote mia, ritiratevi un momento con Finetta, e tornate poi, come d'accordo...

#### SCENA VIII.

*MADAMA LUCREZIA, CLEANTE.*

CLEANTE — Ebbene, cognata, ora conoscete Messer Bertoldi e i vostri Signori.

LUCREZIA — Ecco una conclusione che non mi sarei mai aspettata.

CLEANTE — Ci credo, perché, avendo come avete rettitudine e pietà, non è stato difficile sedurvi con una falsa parvenza di virtù e riempirvi l'animo di mille falsi pregiudizi. Ma che l'esempio vi renda d'ora in avanti più prudente, e piaccia a Dio che esso serva a distaccarvi da quella sciagurata setta.

LUCREZIA — Ah! Cognato, voi conoscete male quella che voi chiamate setta. Sono gente per bene, vi assicuro.

CLEANTE — D'accordo, se volete; perché i più sono senza dubbio persone sedotte come lo siete stata voi, le une da un falso sfoggio di erudizione, le altre da una falsa apparenza di virtù, altre ancora da una falsa compassione verso intriganti che la Corte è obbligata a punire. Ma se posso perdonare alla maggior parte di quelli che si lasciano sedurre per la loro buona fede e ignoranza, vi confesso che non posso scusare la loro credulità e il loro accecamento.

LUCREZIA — E perché, cognato?

CLEANTE — Il fatto è che la condotta di questo partito ha in sé tratti così evidenti di fazione e di cabala, di parzialità, malignità e rivolta contro l'autorità spirituale e temporale, che bisogna essere ciechi per non accorgersene. Che imbroglioni e spiriti inquieti, che donne senza scrupoli e civette, che libertini senza morale né religione favoriscano questo partito, come in effetti ce ne sono molti, se ne vede be-

ne la ragione. Ma che persone il cui animo è retto e le intenzioni pure, che amano lo Stato, la Religione e il Re, non vedano il torto terribile che così fanno alla Chiesa, alla tranquillità dello Stato e all'autorità del Sovrano, ecco quello che non comprendo.

LUCREZIA — Credetemi, cognato, le vostre considerazioni mi hanno alquanto scosso, e quello che ho appena scoperto mi turba ancor di più. Ma non sperate di farmi cambiare idea in un giorno, perché mi restano ancora molte riserve.

CLEANTE — Non ne dubito, cognata; però vogliate soltanto essere più accorta, e perciò sospendete per un po' i vostri pregiudizi, per esaminare le cose in tutta sincerità e buona fede, e sono sicuro che a breve avrete vergogna di essere andata dietro ad una setta così biasimevole. Ma per il presente si tratta d'altra cosa. Voi avete preso iniziative di cui mio fratello al suo ritorno non avrà motivo di essere soddisfatto.

LUCREZIA — È vero, e vi prego di aiutarmi a rimediare a questa faccenda.

CLEANTE — Rassicuratevi. Ho già messo il buon per la pace.

LUCREZIA — E come!

CLEANTE — Mio fratello è arrivato da qualche ora.

LUCREZIA — Mio marito è tornato dalla Spagna!

CLEANTE — Sì. Se non è stato presente alla scena che si è appena svolta, è perché temeva che le sue istintive reazioni di collera gli facessero dimenticare i riguardi che sempre vuole avere verso di voi.

LUCREZIA — Vi sono estremamente grata.

SCENA IX.

*GERONTE, MADAMA LUCREZIA, CLEANTE,  
DORISA, ANGELICA, ERASTO, FINETTA.*

LUCREZIA — Ah! Signore, che gioia rivedervi! Ma come è oscurata dalla vergogna che sento per l'errore che sono stata sul punto di commettere!

GERONTE — Vi rassicuri, Madama, questo mio abbraccio del completo oblio di tutto il passato. Non voglio più nemmeno che se ne parli; e poiché il ritardo del matrimonio tra Angelica e Erasto è stata l'occasione di tutto lo scompiglio, facciamo subito le nozze. Il contratto è bell'e pronto da due anni, e lo firmeremo domani a nostro comodo. Su, datevi la mano, e voglia il Cielo che viviate sempre lieti l'uno dell'altro.

ERASTO — Lo spero, signore, e oso ancora assicurarvi che sarete parimenti soddisfatto del mio rispetto e della mia riconoscenza.

DORISA — E me, padre mio, non mi considerate nulla?

GERONTE — No di certo. Andrai sposa quando vorrai, ed è colpa tua se non lo sei di già. Andiamo a metterci a tavola.

FINETTA — Addio Signori Giansenisti. L'Inquisizione è arrivata dalla Spagna.

FINE.

